

COMITATO D'INCHIESTA

LE VOCI DI DENTRO
Considerazioni e Indicazioni di Azioni

INDICE

PERCHÉ LE VOCI DI DENTRO	P. 4
OLTRE GLI STEREOTIPI	P. 5
IL RAPPORTO	P. 7
RIONE TRAIANO	P. 8
ASSOCIAZIONE ANTIRACKET / SOCIETA' SENZA STATO.....	P. 8
NONA MUNICIPALITA'/ UN RIONE CITTA'	P. 9
GIUSTINO FORTUNATO / LA SCUOLA SENZA FORTUNA	P. 10
ISTITUTO COMPRENSIVO MAROTTA / VITE SCANTINATE	P. 11
S.E.R.T. / LA SOLITUDINE DELLA CURA	P. 12
PARROCCHIA IMMACOLATA DELLA MEDAGLIA MIRACOLOSA / LA NORMALE ILLEGALITÀ	P. 13
ASSOCIAZIONE DAVIDE BIFULCO E COMITATO SOCCAVO / "CRITICA" DELLA LEGALITÀ'	P. 14
ORSA MAGGIORE / PRIMA CHE I BAMBINI CRESCANO, SOSTENERE LE MAMME	P. 15
CHIESA PIETRO E PAOLO / SCEGLIERE ALTRO	P. 17
SCAMPIA	P. 19
SUORE DELLA PROVVIDENZA / SUOR EDUARDA	P. 19
L'ORDINE E IL TERRITORIO / CAPITANO BORRELLI	P. 19
AFFETTIVO ED EFFETTIVO / GIANNI MADDALONI	P. 20
L'AMBIENTE E LA CURA / LEGAMBIENTE	P. 21
UNA COMPAGNIA IN RIVOLTA / CHIKU'	P. 23
LEGALITÀ E MORALITÀ / LA STORIA DELL'"ALBERGHIERO"	P. 24
OFFICINA DI UMANITÀ / "GELSOMINA VERDE"	P. 26
IL VIAGGIO DELLA DIPENDENZA / DISTRETTO SANITARIO	P. 27
LA SCUOLA CHE VIENE / ELSA MORANTE	P. 28
CANTIERE 167 / COMITATO VELE	P. 29

ALTRE VOCI / SCAMPIA	P. 30
CONSIDERAZIONI E RACCOMANDAZIONI	P. 31
I DOCENTI DELLE UNIVERSITÀ DI NAPOLI	P. 35
IL RESOCONTO DELLA RIUNIONE	P. 36

Perché *Le voci di dentro*

Le voci di dentro è una commedia in tre atti di Eduardo De Filippo, composta nel 1948. Il personaggio principale, Alberto Saporito (Eduardo De Filippo) è un “apparecchiatore” di feste popolari. Vive col fratello Carlo e lo zio Nicola. Una notte sogna che i Cimmaruta, vicini di palazzo, hanno ucciso Aniello Amitrano, suo amico, e ne hanno occultato il cadavere. Il sogno è talmente lucido che Alberto è sicuro di sapere dove sono nascosti i documenti che li possono incastrare. L'indomani, sottoscritta la denuncia in questura, scatta l'arresto di tutti i componenti della famiglia. Più tardi, a casa, mentre cerca i “famosi” documenti incriminanti, si rende conto di aver sognato. Ritrattata la denuncia, si ritrova però nei guai: il procuratore della Repubblica, insospettito, crede che la decisione sia frutto di paura od omertà. Rischia, inoltre, una querela per diffamazione da parte dei vicini. Il meccanismo messo in moto dal sogno presto degenera, mostrando una realtà più surreale di quella onirica. Carlo, il fratello, immaginando l'imminente arresto di Alberto, cerca un compratore a cui svendere gli arredi per le feste popolari e tenta di fargli firmare la cessione della proprietà con una serie di astrusi pretesti. I Cimmaruta, intanto, non sembrano arrabbiati, anzi si mostrano gentili e, uno alla volta, vanno da Alberto a confessarsi accusandosi l'uno con l'altro, con l'intento di salvare il resto della famiglia. Alla fine, dopo essersi esposti con il proprio accusatore, convengono che sia necessario assassinarlo per scagionarsi da un omicidio che, solo al termine della commedia, si scopre essere “realmente” un sogno, in quanto Aniello Amitrano è vivo e vegeto. A questo punto Alberto, fingendo di aver trovato i documenti, convoca i Cimmaruta e guardandoli in faccia uno ad uno li chiama assassini, anche se non hanno ucciso nessuno. A cosa si riferisce? Lasciamo la parola a Eduardo:

«Voi mo volete sapere perché siete assassini. [...] In mezzo a voi magari ci sono pure io e non me ne rendo conto. Avete sospettato l'uno dell'altro: 'o marito d' 'a mugliera, 'a mugliera d' 'o marito... 'a zia d' 'o nipote... 'a sora d' 'o frate... Io vi ho accusati e non vi siete ribellati, eppure eravate innocenti tutti quanti... Lo avete creduto possibile. Un assassinio lo avete messo nelle cose normali di tutti i giorni... il delitto lo avete messo nel bilancio di famiglia! [...] la stima reciproca che ci mette a posto con la nostra coscienza, che ci appacia con noi stessi, l'abbiamo uccisa. E vi sembra un assassinio da niente? Senza la stima si può arrivare al delitto. E ci stavamo arrivando [...] Come facciamo a vivere, a guardarci in faccia?».

Anche Alberto ammette di essere un assassino perché ha creduto inconsciamente, ma consapevolmente, che i vicini fossero capaci di commettere un omicidio. Il protagonista, dopo aver attraversato fraintendimenti e situazioni ambigue legate allo stato di confusione onirica (cosa è l'immaginario della città di Napoli se non il prodotto letterario di questa confusione che usiamo chiamare napoletanità?) in cui vita e morte si mescolano invertendo innocenza e colpevolezza, percepisce che l'unica a perire a Napoli è la fiducia nel genere umano. Siamo partiti dalla lezione di Eduardo per uscire dal caos onirico, che spesso avvince il racconto metropolitano, e toglierci dai panni quell'odore di assassini che tutti noi ci portiamo addosso quando si crede che a Napoli tutto è possibile, amalgamando in quel “tutto” l'idea che la morte violenta sia normale anche per chi vive onestamente e prova a stare fuori dai guai. E allora ci troviamo costretti a dimostrare con i fatti che non siamo tutti assassini e che bisogna ricominciare a dialogare, andando nei quartieri, con *le voci di*

dentro per scoprire l'esistenza di una città "innocente" che continua ad avere fiducia anche quando è circondata da ben altri assassini, pronti a toglierti la vita prima ancora della fiducia. Per dirla in breve: "Noi ci fidiamo di Napoli".

Oltre gli stereotipi

Accettando di partecipare all'attività del Comitato, abbiamo scelto di andare oltre gli stereotipi che condannano Napoli ad essere la capitale del vittimismo meridionale. Siamo andati incontro alla pluralità di voci che vogliono rimuovere il peso di un immaginario sedimentatosi nel corso degli anni. Un lutto non elaborato che ci spinge indietro verso la perdita dello status di capitale come conseguenza del *nation building* risorgimentale. Un'assenza che si è talvolta trasformata in vittimismo metastorico, in cerca perenne di risarcimento, atto a giustificare la pervicace volontà di essere così come si è, senza voler cambiare, misconoscendo il contesto unitario. Un'ideologia dell'essere napoletano, di chi vive la città come una nazione assoluta, incomprensibile per chi è "straniero", prima di tutti gli "altri" italiani. La psicologia lo definisce "trauma storico". Uno shock collettivo che riemerge quando esplode la contraddizione tra interno ed esterno: tra la città e la nazione, tra la città e i suoi quartieri, tra la classe dirigente e la popolazione, tra la fascia della popolazione media e i meno abbienti. Lo stratificarsi di una certa memoria dell'assenza ha generato un'identità di risulta, non nazionale, che i ceti marginali hanno in alcuni casi perseguito per giustificare e rafforzare la loro alterità. Tale immaginario napoletano è il pilastro di una *weltanschauung* eretta sull'autorappresentazione collettiva di un popolo buono ma violento, vittima della storia. Il che storicamente è servito a giustificare una morale pubblica, parallela a quella ufficiale, in cui vige un'elevata tolleranza dell'illegalità. Un'etica della sopravvivenza che da ideologia plebea tramuta in senso comune della piccola borghesia urbana, con ampie incursioni anche nelle élite economiche della città. La legge, come emanazione di uno Stato unitario nemico, viene a quel punto avvertita come estranea, lontana, non regolatrice della vita collettiva, ma calmieratrice degli eccessi, ordine imposto dall'alto, esterno, non condiviso, ma tutt'al più subito. La legge della strada e la legge dello Stato diventano così due regolazioni spesso contrapposte e inconciliabili. E, quando l'illegalità diviene un modo strumentale per reagire a una supposta condizione di vittimizzazione, inevitabilmente si verifica un abbassamento della soglia morale fino al venir meno delle barriere etiche e culturali che fanno da filtro alla contaminazione tra attività legali e attività criminali. L'auto-percezione della vittimizzazione, connessa allo stratificarsi di un complesso di minorità/superiorità, non solo ha reso inconciliabile l'integrazione tra il codice "comunitario" e la legge dello Stato, ma ha dato libero corso ad un certo giustificazionismo sociale dei comportamenti devianti. È questa morale popolare, formata con l'appoggio anche di istituzioni e di certi segmenti agiati della società a rappresentare il tratto più "complesso" della vita napoletana, quello che ha consentito un'interiorizzazione distorta della modernità. Si è formata così una "morale dell'illegalità", un codice di comportamento nell'uso dell'illegalità, imperniata sulla replicazione della vittimizzazione: vittime che creano altre vittime. Una spirale virale che contagia chiunque entri in contatto con il vissuto della città di Napoli. Su queste radici è cresciuta la pianta dell'immaginario partenopeo che ha sviluppato un'autonoma narrativa capace di amplificare, al di là della realtà, la pericolosità del contesto metropolitano percepito come luogo di probabile e letale vittimizzazione. Basta vedere come è stato trattato il caso di Davide Bifulco, il ragazzo di 17 anni ucciso nel 2014 da un carabiniere al rione Traiano. La vittimizzazione è stata l'occasione per puntare i riflettori, ancora una volta, sulla condizione criminogena dei "Quartieri-

Stato”: zone franche del centro storico e della periferia che si pongono al di fuori dell’area legale di convivenza civile in cui vige il regime de ‘O Sistema. Così si autodefinisce la camorra che in queste aree urbane esercita il monopolio della violenza, esige le tasse, controlla militarmente il territorio e ha propri tribunali per giudicare e condannare. Isole urbane rette da un ordine delinquenziale. ‘O Sistema svolge funzioni di regolazione parastatale, un vero e proprio vicariato extra legale in cui proliferano ordinamenti paralleli basati sulla sopraffazione con un preciso programma economico, costituito dall’accumulazione massiccia di beni nelle mani di ristrette gerarchie e dal coinvolgimento di ceti sociali culturalmente deboli e facilmente “suggestionabili”, condizionati dalla ricchezza criminale e dai segni rituali dal patrimonio ideologico fondato sulla “morale dell’illegalità”. I clan dominano questi quartieri come uno Stato separato assicurando beni destinati a modelli culturali di disimpegno e consumismo. Un modello che oggi è messo in crisi dai marginali della camorra, ovvero quei giovani che si ribellano in armi all’ordine criminale inaugurando la stagione terroristica delle stese. I Quartieri-Stato sono piccole “città fortezza” che somigliano alle *gated communities* sorte nei dintorni delle grandi metropoli statunitensi. Soluzioni residenziali altamente selettive in cui la discriminazione non avviene in base alla razza o alla religione, ma rispetto al censo. Negli Stati Uniti i ceti abbienti scelgono di vivere in comunità protette, favorendo lo sviluppo di habitat omogenei. Ciò significa che alcuni cittadini bianchi e conservatori si difendono dalla criminalità e dal contatto con i poveri vivendo separati dal resto della società. Si è formata una vera e propria apartheid residenziale. A Napoli lo specchio della globalizzazione riflette un’immagine capovolta: di fronte alla prepotenza della minoranza deviante (i clan) la parte più ricca della città non si è blindata, anzi è accaduto il contrario: il Quartiere-Stato è stato chiuso al contesto urbano per tutelare l’*apartheid* criminale. Si innalzano recinzioni con muraglie di cemento armato, si svuotano palazzi, si assegnano appartamenti, si costruiscono bunker sotterranei, si installano videocamere di sorveglianza, si pagano guardie armate per controllare le vie d’accesso. Gli “altri”, gli “estranei”, vengono tenuti distanti perché la loro presenza potrebbe attirare attenzione sulla zona protetta in cui avvengono scambi illeciti e scontri militari. La metropoli la si può dividere, così, in un’area di “dentro”, alla quale appartengono i cittadini dei Quartieri-Stato, e in un’area di “fuori” che comprende tutto il territorio urbano posto al di là del confine criminale. Una scissione urbanistica e sociale della metropoli: da una parte la città legittima dei napoletani, della società civile, dell’opinione pubblica, dei sindacati, delle associazioni professionali, delle istituzioni e del volontariato; dall’altra parte la città illegittima della camorra, dell’economia sommersa, della droga, della violenza, della guerra tra clan. Due città che si dispongono l’una di fronte all’altra in maniera asimmetrica: la prima non conosce la seconda ma la condanna continuamente come fonte di ogni disagio e degrado urbano e civile, terreno di coltura di ogni possibile minaccia e luogo popolato da “anormali” devianti; la seconda vive nell’ombra dell’economia informale, semi-legale o illegale, e in spazi bui scarsamente visibili. Due città che si mostrano separate solo per nascondere relazioni occulte. La città legittima pronuncia parole di paura, di sospetto e di condanna verso quella illegittima, ma talvolta ricorre a quest’ultima per un gran numero di prestazioni: dal lavoro domestico a quello a nero dei cantieri, dalla domanda di merci contraffatte a quella di stupefacenti, prostituzione, gioco d’azzardo e credito illegale. La città illegittima è governata da una minoranza violenta che detiene il monopolio di un’offerta di servizi la cui clientela è costituita da una parte di quella maggioranza che si fregia dell’appartenenza alla città legittima. Due mondi, apparentemente lontani, che si incontrano negli abissi di un’oscura “zona di contatto” in cui si stabiliscono relazioni segrete e sinallagmatiche. In superficie, invece, di fronte al clamore dei morti ammazzati, si nega ogni rapporto con il suburbio e si esige l’eliminazione dell’anomalia con un

intervento massiccio delle forze dell'ordine, oppure ci si accanisce contro la tossicodipendenza, ignorando quanto sia diffuso il consumo di stupefacenti tra i gli abitanti della città legittima.

Un organismo come il nostro comitato può funzionare solo se comprende di essere nel mezzo di un magma relazionale che si divide tra separazioni formali apparenti e rapporti informali reali. Si può entrare in questo gioco solo se si ascolta provando ad entrare in sintonia con le due componenti della città alla ricerca di punti di contatto e di punti di vista che indichino una strada comune da seguire.

Il rapporto

Questo rapporto alla città è stato redatto dal Comitato di inchiesta (Cdi) per individuare e proporre strategie di contrasto e prevenzione dei fenomeni di illegalità, corruzione e criminalità della città di Napoli. Il Comitato, nominato con decreto sindacale dal Sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, è composto da una squadra di volontari che ha incontrato, ascoltato, tra il 2017 e il 2018, le diverse realtà che operano in quei quartieri della città dove maggiore è l'emergenza d'illegalità.

Il Cdi come primo intervento, ha messo a confronto due quartieri, uno periferico e l'altro cittadino. Quello che segue è un primo tassello dell'indagine e restituisce le *voci di dentro* con l'intento di essere portavoce di istanze e di connettere le varie esperienze attive sui territori che incontrano difficoltà a trovare la giusta rappresentanza e lo stimolo per coordinarsi tra loro.

Il Cdi ha svolto i primi incontri nel Rione Traiano, dove è assillante la presenza delle organizzazioni criminali che agiscono controllando le piazze di spaccio, approfittando degli spazi lasciati vuoti da un'insufficiente azione delle istituzioni e da una debole reazione della società civile, incapaci di conquistare l'egemonia del territorio.

Invece dal racconto delle realtà operanti a Scampia, simbolo della *Gomorra* napoletana, emerge un quadro dinamico: dopo i terribili primi anni 2000, quelli della scissione nel clan dominante, si scorgono segnali di cambiamento seppur con difficoltà e scarsi mezzi. Gran parte delle piazze di spaccio sono state sostituite da presidi di legalità. Questo non vuol dire che la sfida sia stata vinta, anzi ci sono segnali preoccupanti di recrudescenza di fenomeni che si credevano debellati. Tuttavia, la visita a Scampia ha messo in luce una straordinaria partecipazione di cittadini e cittadine che di fronte alle emergenze criminali e sociali hanno deciso di impegnarsi in prima persona per recuperare gli spazi di vivibilità del proprio quartiere. In tutti gli incontri avuti sul territorio, è emersa una straordinaria voglia di riscatto confluita nel lavoro di associazioni, comitati civici e realtà di anticamorra che mantengono un rapporto costante con le istituzioni delegate alla sicurezza, al contrasto dell'illegalità e alla lotta contro la camorra. La sinergia tra cittadini e istituzioni ha consentito al quartiere di superare la fase emergenziale. Al contempo però, *le voci di dentro* offrono spunti per ulteriori riflessioni: da un lato Scampia può rappresentare un modello da esportare laddove si voglia affrontare la complessa sfida contro le illegalità e le camorre; dall'altro sembra condannata a tornare indietro se alla buona volontà dei cittadini e delle istituzioni locali, non fanno seguito interventi che risolvano i nodi economici e sociali necessari alla svolta definitiva.

Gli incontri del Cdi si sono tenuti presso le sedi delle associazioni, delle istituzioni locali, delle scuole, dei distretti sanitari del Rione Traiano e di Scampia. Gli audio registrati sono poi stati trascritti e li alleghiamo a questo rapporto. Quella che segue è una sintesi riflessiva che prova a tenere insieme voci e pensieri. Partiamo dal Rione Traiano.

RIONE TRAIANO

Rione Traiano ha una storia d'insediamento urbano che risale agli anni del miracolo economico. Sorge in un contesto vicino al centro urbano, intorno al quale si trovano il complesso universitario di Monte Sant'Angelo, lo stadio San Paolo e il confine con Fuorigrotta e via Caravaggio. Tuttavia la storia del Rione negli ultimi anni è stata segnata dal disagio come dimostra l'occupazione degli scantinati come luoghi in cui abitare. Un'occupazione che da un lato evidenzia il bisogno di alloggi, dall'altro l'"attaccamento" dei residenti al rione, pur avendo possibilità di trovare casa altrove. Dalle testimonianze che abbiamo raccolto emerge una realtà chiusa, a sé stante; una comunità inclinata verso l'illegalità, con un potere diffuso della criminalità organizzata. Traiano è diventato uno dei centri territoriali di alto profitto per il commercio della droga con un sistema di distribuzione decentralizzato (diverso dal modello "ipermarket" di Scampia) con bassi profitti per le "seconde linee" del mercato (vendita al dettaglio) che ha favorito il formarsi di gruppi minori in competizione con i livelli superiori della scala gerarchica. In assenza di un controllo centralizzato si ha l'alternarsi di alleanze precarie tra gruppuscoli aggressivi.

ASSOCIAZIONE ANTIRACKET / SOCIETA' SENZA STATO

Il controllo criminale dell'assegnazione abusiva delle case è la constatazione che Rione Traiano sia dominato da una "coesione" sociale dell'illegalità. La "camorra" rievoca qui la sua originaria vocazione associativa: l'intermediazione commerciale per l'assegnazione dell'appartamento, con il relativo indotto, stabilisce un controllo sociale, prima ancora che economico. Il Comitato Antiracket del territorio ci ha spiegato che nel "giro di affari" sono coinvolti non solo i "capi" e gli "uomini" dei clan ma anche le donne (mogli e madri) come in una vera impresa familiare.

È decisamente preoccupante il commercio delle "case abusive". Il prezzo base è di €25000. Si può trattare, quando ci sono divisioni interne al clan. Quello che però desta allarme è che si tratta di patrimoni pubblici gestiti in maniera privata. L'economia illegale legittimata e la coesione sociale dell'illegalità sono i pilastri di un Quartiere-Stato che prende in cura le esigenze dei residenti, anche di quelli che finiscono in carcere. L'amara constatazione di Luigi Cuomo di Sos Impresa è che «non esiste un sistema alternativo che ti aiuta a scegliere e a comprendere la differenza tra legalità e illegalità».

L'attaccamento al luogo, che poi significa la forte affezione alla rete parentale, emerge nelle occupazioni degli scantinati, allestiti come appartamenti. Ricorda Pino Ferraro del Cdi: «Una constatazione che ho fatto di persona, quando ho tenuto una lezione di "Etica Sociale" per le vie di Rione Traiano. C'erano circa 150 studenti. L'intento era spiegare che cosa sia l'etica sociale lì dove manca l'etica e la società. Attraversammo il muro di cinta di via Cinzia che separa il Rione dal Complesso universitario di Monte Sant'Angelo. Incontrammo persone, che si univano per la curiosità ma anche perché suscitammo attenzione e partecipazione. [...] A sorprenderci più di tutto fu l'occupazione degli scantinati e la dichiarazione degli abitanti di "attaccamento" al Rione di cui si

sentivano parte come comunità. Non lo avrebbero mai lasciato anche avendo la possibilità di avere una casa nuova altrove».

Rione Traiano è stata forse l'ultima appendice del dopoguerra, venuta su con il "boom economico" e l'esplosione dell'edilizia nella zona di confine con Fuorigrotta. Rione Traiano ha acquisito una identità di confine segnata ironicamente da una toponomastica di nomi desunti dalla storia romana che poco hanno a che fare con quei luoghi: da viale Augusto a via Diocleziano per arrivare a Traiano o andando verso Bagnoli a ritrovare via Catullo, via Terenzio insieme a Lucrezio e Cicerone. Niente a che vedere con la memoria delle persone che vivono quegli spazi pubblici.

L'Associazione Antiracket riferisce che la percentuale di case assegnate abusivamente supera il 50% del patrimonio abitativo. L'abusivismo non si limita all'occupazione, ma avanza anche modificando la struttura abitativa. Se poi arrivano i media a filmare i residenti si sentono "spinti" e difendono il loro "diritto illegale" mostrando l'appartenenza al quartiere come segno di legittimazione.

L'avvocato Motta del "Comitato per la legalità" ritiene che l'intrecciarsi di pastoie burocratiche con l'elusione sistematica delle normative produca un meccanismo perverso che permette la china dell'illegalità. Chiarisce anche che la popolazione nel corso degli anni si è rinnovata, ma le case rimangono intestate agli anziani. Accade che magari i figli vivono altrove ma continuano a frequentare il rione costantemente. L'avvocato Motta riferisce, anche, che «dietro l'abuso edilizio ci può essere un impossessamento del territorio che mentre produce indotto economico per i lavori non tiene conto dell'agibilità dell'edificio. La legittimazione abusiva, inoltre, si concretizza con il pagamento del fitto alla rete criminale familistica. C'è così chi paga il fitto al Comune e chi invece lo paga alla camorra: due casse separate che distinguono chi resta nella legalità da chi ne è fuori». C'è quindi un potere locale che si esprime con pratiche e metodi ordinamentali che incidono sulla formazione del reddito percepito conformando un preciso stile di vita.

Intorno a questo capillare controllo sociale si è organizzata una pervasiva gestione del traffico di droga. Sono coinvolti anche residenti innocenti che inconsapevolmente si ritrovano l'auto trasformata in "deposito" di "materiale" stupefacente. Siamo al punto che chi opera sul territorio non distingue tra rete criminale e cittadini del rione. Si esprime così un sorta di integralismo criminale che diventa regola generale di un ordinamento totalitario dai forti connotati fondamentalisti che spinge a ritenere nemici tutti quelli che sono fuori dal Sistema e sconosciuti al quartiere. Un "dominio" che ha trasformato lo spazio in un luogo chiuso in cui necessario essere riconosciuti per poter accedere nei palazzi blindati occupati dalle famiglie dei clan. Tra questi poi c'è chi è intestatario anche di dieci appartamenti senza che arrivi un controllo a chiederne spiegazione.

NONA MUNICIPALITA' / UN RIONE CITTA'

L'amarezza ritorna nelle parole dell'assessore Peluso della Nona Municipalità: «Oltre quello che vediamo nel Rione Traiano è come se ci fossero tanti "stati", un quartiere nel quartiere, con la stragrande maggioranza di gente per bene che subisce la convivenza con i camorristi; l'unica colpa che potrebbero avere è quella del silenzio. Però come si fa a dargli torto? Se nel palazzo, ad un certo punto, qualcuno prende una brutta piega, tu che vivi in quel palazzo, da venti trenta anni, come fai a cambiare atteggiamento? Devi solo chiuderti dentro e subire questa convivenza. Come pure influisce la fama sull'isolamento del quartiere: se si ripete sempre che il Rione Traiano è la prima "Piazza di spaccio" della città alla fine l'unica cosa che rimane è quella».

A far crescere l'amarezza è la mancanza di fondi. Le iniziative delle associazioni coinvolgono un giro ristretto di conoscenti in un territorio che supera i 100mila abitanti, che arrivano a 150mila considerando quelli non registrati e gli abusivi. Una vera e propria città per la quale non ci sono né risorse, né un numero adeguato di forze dell'ordine.

Gianna Lavigna, presidente della Municipalità fa osservare che non manca la presenza delle istituzioni, quello che manca è «la progettualità strategica» insieme alle infrastrutture. Anche quando si creano occasioni come le universiadi (2020) non c'è nessuna attenzione verso Pianura dove si potrebbero attrezzare aree sportive di valore pubblico. La periferia resta così sinonimo di marginalità. I tanti giovani calciatori del quartiere, saliti alla ribalta del calcio nazionale, sono dovuti andare via e chi resta, come pure è accaduto, si ritrova ammazzato per caso e per fatti di droga.

Il complesso universitario di Monte Sant'Angelo avrebbe potuto essere un campus aperto su Rione Traiano e Pianura, ma è rimato isolato nel suo perimetro al punto che i ragazzi fuori devono trovare alloggio lontano dalla sede universitaria.

L'integralismo criminale provoca fenomeni di "disfattismo" o di "depressione sociale". Non c'è convincimento a "fare da sé", a prendere l'iniziativa di curare un'aiuola o di occuparsi dello smaltimento dei rifiuti. Si perde, così, la forza d'animo necessaria per reagire all'avanzamento del degrado. Basti pensare che il sistema di videosorveglianza pubblica è del tutto neutralizzato, mentre le telecamere dei fortini della camorra funzionano benissimo.

GIUSTINO FORTUNATO / LA SCUOLA SENZA FORTUNA

Quella del Rione Traiano è la succursale, la sede centrale della scuola è al Vomero. Una distanza che sa più di lontananza. Non è che sia facile la sede del Vomero, quella del Traiano però è sola, senza un contesto sociale che possa sostenerla. Il disagio comincia dalla casa, la famiglia. Chi ha funzione genitoriale spesso ha più bisogno di assistenza. I ragazzi arrivano in ritardo all'istituto o mancano del tutto, perché non trovano quell'attenzione e disciplina che li chiama ad alzarsi la mattina, sono stanchi per le notti passate per strada o al computer. Patrizia Marigliano lo spiega chiaramente: «Il problema è che su una fetta di 20/25 alunni un paio arrivano molto demotivati perché provengono da contesti familiari deprivati. La famiglia magari non è in odore di criminalità, però è molto disattenta sull'istruzione e l'educazione dei figli. Spesso domando ai ragazzi: "Perché ti sei iscritto qui?"; "Perché era la scuola più vicina, mi faceva comodo"; quindi non si tratta di una scelta consapevole. Per loro fare l'alberghiero o il socio-sanitario è sempre la stessa cosa, perché devono venire a scuola, perché magari i genitori hanno paura che siano allertati i servizi sociali. Spesso il loro scarso rendimento è dovuto al fatto che arrivano dalle scuole medie con una preparazione appena sufficiente. Si presentano qui con un background di competenze di base molto basso, se non inesistente; a questo si aggiunge il fatto che sono appartengono a una generazione che dà più valore al possesso di un smart phone piuttosto che all'acquisto di un libro».

La scuola ha il sostegno del G.P.A. acronimo di Gruppo Programma Adolescenti. Ci sono stati anche incontri con i genitori. Il loro silenzio su certi argomenti ci ha fatto intuire che non è facile sottrarsi dal coinvolgimento nei commerci illegali, spesso unica fonte di reddito familiare.

Si discute tanto sulla funzione della scuola, ma poi è poi la famiglia a venir a mancare sul piano dei valori educativi e delle relazioni sociali informate alla cittadinanza.

Le iscrizioni alla "Giustino Fortunato" non mancano, ancora di più per l'alberghiero. Non sono nemmeno pochi in percentuale i ragazzi che trovano lavoro a compimento degli studi, qualcuno arriva all'università a Scienze del Turismo. L'amarezza è che presto lasciano il Paese per andare a cercare fortuna come migranti a tempo determinato.

È sul piano personale, quello individuale che si creano i maggiori problemi. Patrizia Marigliano lo spiega bene: «Più che attratti dalla camorra, credo che questi ragazzi siano presi dal guadagno immediato ricavato dallo spaccio o da atti delittuosi. L'unica cosa che si vede è la ricerca, forse innata, di apparire, anche fisicamente, in un certo modo; sono molto attenti all'aspetto fisico, danno più importanza all'apparenza piuttosto che alla sostanza. Questo però deriva forse dal fatto che sono poco abituati a ragionare, soprattutto i più piccoli.»

Sono parole che fanno riflettere. Invece di immaginare la camorra come una piovra che tutto afferra, occorre pensare piuttosto che ci si trova dentro in maniera estemporanea, per soddisfare un desiderio, talora solo un bisogno, che presto diventa una dipendenza.

L'esigenza è sempre la stessa, quella di creare un coordinamento, un'alleanza educativa tra scuole, associazioni, forze dell'ordine, imprese sociali, amministrazione.

ISTITUTO COMPRENSIVO MAROTTA / VITE SCANTINATE

L'Istituto Marotta è un Comprensivo che accoglie circa 620 bambini, ma è un numero fluttuante, racconta la Dirigente Clementina Esposito. Ci sono di quelli che arrivano in ritardo sui tempi dell'iscrizione e chi invece abbandona per trasferimento. La situazione è certo difficile. La Tenenza dei Carabinieri conosce molti di questi ragazzi, sanno che da generazioni sono immischiati nell'illegalità. La dirigente confessa che «è difficile sradicarli, perché il nonno faceva "questo", il papà e la mamma fanno "questo", [...] ho fatto un progetto con i carabinieri, quando ho portato i bambini al comando di Bagnoli, il Tenente li conosceva quasi tutti, per esempio diceva: "questo qui fa già la vedetta". Sono ragazzini di 12/13 anni che prendono 40/50 euro per girare con il motorino, dalle dieci alle due di notte, con il compito di gridare solamente "Mario" quando è necessario». Mario è il nome in codice per indicare l'arrivo dei Carabinieri.

«Ci sono bambini di 3-4 anni con mamme che ne hanno appena 16-17. Accade anche che quelle rare volte che si trovano a passare a scuola raccontano di violenza subite dal compagno a casa. Il carcere è presente nelle case. Figli che sanno dei genitori in detenzione che quando ritornano restano pregiudicati anche in famiglia e continuano le loro traversie d'illegalità senza trovare altri sbocchi di vita».

«Molti ragazzi arrivano in ritardo perché fino a tarda notte sono alle prese con gli smartphone su FB o WhatsApp. Capita anche il caso che ti arriva una mamma, e come se fosse la cosa più naturale del mondo ti fa: "Preside, ma mio marito fa 'o mariuolo, s'è arritrato 'e quatte stanotte e 'a creatura s'è scetata", come se fosse una cosa normale, come se mi avesse detto mio marito fa il medico e ha fatto la notte al Cardarelli».

Normalità è illegalità coincidono. È normale il carcere, normale il traffico di droga, normale la scuola per passare il tempo, normale andare in giro in motorino a tutte le ore, normale essere destinati alla galera.

Il disagio abitativo non riguarda solo l'alloggio ma anche l'abitare in promiscuità. È ancora la Dirigente a raccontare cose che parrebbero incredibili, ma che sono ordinarie nella vita degli scantinati: «Stando in questi scantinati umidi i bambini hanno sempre la febbre o la bronchite. Vivono inoltre in una condizione di promiscuità assurda anacronistica. Consideri che in una casa di un nostro alunno c'è questa situazione: il padre agli arresti domiciliari, la mamma con tre bambini e la suocera. Fissa è la presenza di un ragazzino handicappato grave, figlio di una sorella del papà. Saltuariamente, si ferma la sorella del papà con altri due bambini, gemellini, handicappati anche loro. Tutto questo in uno scantinato che si è allargato sul marciapiede dove hanno costruito una stanzetta abusiva. Però se a questa famiglia qualcuno offrisse una villa a Posillipo rifiuterebbero per rimanere lì dove sono».

I ragazzi, qui, quando escono per andare a via Toledo o altrove, dicono "vado a Napoli". È una frase detta da tutti quelli che abitano nelle periferie. La Città è lontana, è un luogo quasi personalizzato, la si va a trovare, la si cerca, manca, è fuori. Bisogna andarci. Le periferie non fanno parte della Città sono comunità altrove. Anche la Città però diventa altrove per le periferie. Diventa immaginaria. Un luogo lontano, posto dove si deve andare, fuori. Napoli è così. È un non luogo, nel senso che è immaginaria, la sua realtà è irreale.

Arriva poi puntuale nel racconto della Dirigente dell'Istituto Marotta il capitolo finanziamenti. Non ci sono. Non arrivano. Ritardano o sono attesi senza esito. La Scuola continua a svolgere progetti, ma ogni volta è come il gioco del castello di carte che cade alla prima incertezza della mano.

Quando le chiediamo perché non s'imponga un rifiuto del commercio della droga, la risposta è tanto accorata quanto disarmante: «No, non si può accettare una cosa del genere. Ma lei sa, i tossici cosa pensano? Vendere la droga non è una cosa negativa, perché non fanno niente di male, si comportano come un qualsiasi tabaccaio; il problema è di chi la va a comprare. Questo dicono. Ma il vero tema è perché si consente a queste persone di vivere negli scantinati? Perché il comune di Napoli a queste famiglie manda la bolletta della spazzatura? Perché stando in uno scantinato riescono ad allacciare servizi come acqua, luce e gas? Perché il comune di Napoli nelle mie scuole consente la presenza di due custodi abusivi, che hanno cessato il servizio e dovrebbero andare via? Mostrano un attaccamento che ben oltre la mansione svolta». Si diventa "abusivi" anche per valore morale? È un paradosso o una furbizia? Il confine tra le due scelte è labile, precario come la famiglia, la casa e la vita di periferia.

S.E.R.T. / LA SOLITUDINE DELLA CURA

Il dott. Ciaramella ci mette subito di fronte ad un dato: una popolazione di 150mila abitanti con più di 2mila cartelle cliniche aperte e un personale operativo di appena 15 persone. Manca un raccordo tra legalità, giustizia e inclusione che le cui politiche rimangono separate con scarsa incisività in termini di risposta al disagio e alla marginalità. Ciaramella afferma «legalità, giustizia e inclusione, dovrebbero essere interdipendenti ma sono affrontati separatamente senza una visione d'insieme e una programmazione in grado di fare sistema. Ci sono sacche di degrado, vere e proprie enclaves, criminogene verso le quali come servizi sociosanitari possiamo intervenire solo lavorando tutti insieme. La mia sensazione è che lavoriamo a compartimenti stagni senza essere incisivi».

Bisogna intendere con Legalità la sicurezza, con Giustizia la moralità, con Inclusione il lavoro. Diversamente restano dei contenitori vuoti.

Se questo non accade, Pianura e Rione Traiano finiscono con l'essere un territorio con «punte di criticità». La dipendenza da eroina è diminuita, è cresciuta quella della cocaina, dell'alcool e la ludopatia. «Si tratta di disagiati con alle spalle famiglie marginali che andrebbero aiutate a vari livelli, se riuscissimo a fare sistema. Poi c'è un buon numero di persone che prendono il trattamento farmacologico sostitutivo e non assumono altre sostanze. Hanno un lavoro (autisti, tassisti, professori universitari) e bisogna solo farli "scalare" rispettando i loro tempi».

«Se volessimo tracciare un profilo dell'utenza potremmo dire che si tratta di soggetti disperati senza lavoro. I veri occupati sono una minoranza e reagiscono meglio. Se si ha alle spalle una famiglia discreta, la persona acquisisce piena consapevolezza del problema; se poi s'incontra un Sert che mediamente sa usare i farmaci e la psicoterapia, piano piano si riesce ad uscire dal tunnel. Ovviamente questa è una quota minima che rappresenta un terzo dell'utenza. Gli altri due terzi dell'utenza deve soddisfare bisogni di ogni tipo. Un'utenza che sta invecchiando: un'età media di 45/50 anni e, qualcuno, arriva anche ai 60».

Si è soli in questo lavoro. Il dottor Ciaramella lo lamenta con forza. Si finisce col ricorrere ad aiuti personali o al volontariato per tentare di dare risposte, ma spesso i giovani laureati che danno una mano finiscono per emigrare al Nord e si torna a rimanere soli.

PARROCCHIA IMMACOLATA DELLA MEDAGLIA MIRACOLOSA / LA NORMALE ILLEGALITÀ

«L'illegalità è nell'animo del quartiere; è normale pensare all'illegalità come una cosa normale. Noi diciamo illegalità ma sono modi di agire, una convivenza tra illegalità, malavita e legalità». Comincia così padre Paolo Maniglio. Non c'è contrasto tra normalità e illegalità. Qui l'una cosa è l'altra. Racconta: «l'altro giorno un malavitoso mi disse: "io lo so che sto nel male ma non posso farci niente. Sto in questo mondo, lo riconosco bene, ma non posso farci niente"».

Il mondo religioso è rispettato come un universo parallelo, dall'altra parte c'è l'impotenza a liberarsi, l'impotenza a ribellarsi. Si sta "nel male", come un tempo si diceva "si sta nel peccato", ma ci si adagia perché vi si trova agio, ovvero l'alternativa possibile rispetto al sistema istituzionale che ispira sfiducia e non un approdo sicuro per conquistare benessere e qualità della vita.

La chiesa è un rifugio senza speranza: «è un parafulmine. Vengono e dicono "come facciamo a vivere", "non abbiamo i soldi", "come facciamo a mangiare". Quando ci sono gli arresti, quelli che sono del sistema sono tutelati, gli altri no; e questi, ultimi tra gli ultimi, vengono in Chiesa a chiedere aiuto».

Padre Paolo disegna una mappa sociale preoccupante: «Non hanno niente. Famiglie con ISEE pari a zero, veramente povere. In queste condizioni è difficilissimo mantenersi nella legalità. Ci sono bambini piccoli che scorrazzano sui motorini che se gli chiedi "Perché non sei andato a scuola?" ti

rispondono "Perché mi scoccio". Il loro futuro? Tra qualche anno la strada li acchiappa e non li lascia più. Diventano spacciatori e i genitori non se curano. Alle quindici escono da scuola e stanno per strada anche perché spesso i genitori sono detenuti e nessuno li controlla. Quando celebriamo le comunioni, richiedo sempre permessi sociali per farli venire. Inoltre come parrocchia diamo la possibilità ai detenuti di svolgere servizi sociali alternativi alla detenzione. Per esempio se sono condannati ad un anno di carcere e a 5mila euro di risarcimento possono, in assenza di reddito, risarcire la somma con il servizio alternativo. Fanno lavoro gratuito. L'unica cosa che chiedono è la precisione: "Alle 9 devo iniziare e alle 12 devo andare perché ho i controlli". Il servizio alternativo è per chi ha compiuto piccoli reati o per chi è a fine pena o chi è condannato a pagare una grossa multa. Possono fare domanda per risarcire il debito con lavori socialmente utili e cercano di farlo vicino casa, così la parrocchia diventa utile. Ma quando finiscono ricominciano. Ovviamente questo è una parte del mondo, poi c'è l'altra, la maggioranza, che vive al Rione Traiano conducendo una vita ordinaria».

ASSOCIAZIONE DAVIDE BIFULCO E COMITATO SOCCAVO / "CRITICA" DELLA LEGALITA'

Il Comitato dedicato a Davide Bifulco nasce "dal basso". Mario Raimondi racconta la partecipazione sentita del rione per la morte del ragazzo ucciso ad un posto di blocco dei Carabinieri che ha suscitato una ribellione popolare. Mario è esplicito: nel rione l'illegalità è un'esigenza economica. Fa riferimento, per esempio, alle misure di contrasto al parcheggio abusivo che rischiano di spostare gli abusivi verso altri traffici illeciti. Spiega: «La norma deve essere accompagnata da un effetto materiale, da una prospettiva economica; [...] questo nuovo decreto criminalizza la povertà; [...] è un modo per trovare di che vivere quando non ci sono condizioni che lo permettono [...] Non so cosa sia parlare di legalità di fronte a qualcuno che deve campare in un modo o nell'altro. Chi come me è riuscito, più o meno, a costruirsi un percorso pulito, ma chi non riesce sa che può rivolgersi a un'"azienda" che ti prende a lavorare offrendo un altro tipo di percorso».

Il commercio della droga, rileva Mario Raimondi, non è più controllato in maniera centralizzata: «è l'appalto del subappalto e del subappalto del subappalto. [...] Ci sono micro-alleanze. Secondo me parlare di clan oggi è quasi fuorviante; di clan parlavamo 5/6 anni fa con le famiglie storiche però adesso si tratta di gruppi che creano micro-alleanze».

Non manca una riflessione sulle condizioni urbanistiche in paragone a Scampia. Nel rione Traiano «non ci sono palazzoni alti come a Scampia che favoriscono una struttura "verticistica" del traffico di droga. A Traiano e a Pianura gli edifici sono bassi che in un certo senso favoriscono un'organizzazione orizzontale che finisce di coinvolgere socialmente anche chi non fa parte del sistema».

Il fenomeno delle "paranze" è stato agevolato dallo "smantellamento" dei clan, è l'effetto perverso dell'efficienza repressiva operata dalle forze dell'ordine negli ultimi anni. Quando alcune piazze della droga vengono riconquistate al controllo dello Stato il mercato della droga si sposta verso altri "siti" riorganizzandosi con altri uomini e strumenti.

Il Comitato "Bifulco" ha chiesto sostegno alla Regione per «creare cooperative che agiscano sul territorio, non solo per creare lavoro ma anche per dare servizi ai cittadini dal trasporto pubblico alla manutenzione delle aree verdi, dalle bonifiche urbane alla rifunzionalizzazione degli spazi pubblici».

ORSA MAGGIORE / PRIMA CHE I BAMBINI CRESCANO, SOSTENERE LE MAMME

“Orsa Maggiore” opera da più di vent’anni al Rione Traiano. Lavora con i minori che hanno un disagio psichico personale. Angela Viola crede nella prevenzione educativa. Non bisogna intervenire a “danno fatto”, ma assistere le famiglie, particolarmente quelle mamme giovanissime che hanno figli in età da nido e che non possono fronteggiare il proprio futuro e quello dei figli con la necessaria serenità e prospettiva di riuscita.

Alla domanda «Cosa è cambiato e se sono peggiorate le condizioni di vita nel Rione», Angela risponde con un’analisi puntuale: «Peggiorata vistosamente. Il disagio che investe le persone si è incancrenito. Il nucleo familiare è problematico, è indispensabile un approccio sistemico di supporto alle famiglie, non solo interventi relativi alla dispersione scolastica ma a vari livelli di formazione individuale e collettiva. Il quartiere nacque come supporto allo sviluppo operaio dell’Italsider. È stato costruito con una logica urbanistica razionale: palazzine basse, pochi spazi verdi ma nessuna infrastruttura. In quel tempo incontravamo nuclei familiari in cui c’era un capofamiglia che aveva una cultura operaia, che conosceva i suoi diritti sindacali, che trasferiva dei saperi ai figli e che aveva un atteggiamento solidale. Questa catena generazionale si è però interrotta a causa della disoccupazione dovuta alla deindustrializzazione e il contemporaneo radicarsi della criminalità organizzata. In questa situazione la camorra ha consentito a chi era senza lavoro di avere con la droga fiumi di denaro, con un presso enorme in termini di legalità. Ricordo che 20 anni fa, quando sono entrata nella cooperativa, incontravamo comitati di cittadini che avevano lottato per la pubblica illuminazione, che avevano fatto petizioni e organizzato momenti di attivismo territoriale proponendo la pratica di auto-decurtazione delle bollette; gruppi determinati ma non in contrapposizione allo Stato. Oggi il tessuto culturale trasferito da nonni e genitori nella pratica quotidiana è molto diverso. Ci sono, poi, dei fenomeni specifici: la genitorialità precoce. Mamme adolescenti, ragazze tra i 12-13 anni, con un’aspirazione a mettere su famiglia come una via di fuga dalla realtà in cui sono cresciute. La loro aspirazione è “fa ammore”: prima fidanzarsi, poi mettere su famiglia. Una strada già conosciuta perché “mammà” ha fatto così e quindi un’opportunità legittimata di fuggire dal controllo familiare. Purtroppo non è così perché alla fine restano incinte giovanissime e si è costretti ad intervenire prendendo in carico due minori: la madre e il figlio, tra i 16 anni e i 6 mesi. Bisogna perciò sostenere e accompagnare nella responsabilità genitoriale una persona ancora così giovane, ancora in una fase evolutiva della crescita, ancora con il desiderio di esplorare il mondo che invece si ritrova impegnata nella vita familiare con il ruolo di madre. Questo però non è l’oggetto dei nostri interventi. Una tematica che ha contraddistinto la nostra organizzazione sono le attività di integrazione dell’offerta scolastica. Siamo un gruppo di educatori, sociologi, assistenti sociali che accolgono gli alunni e le mamme in una scuola che si è progressivamente aperta al territorio. Oggi penso che nessuna agenzia del terzo settore, o del pubblico o del privato, non possa avere la titolarità esclusiva dell’istruzione. Nessuno può farcela da solo, quindi il problema di oggi è avere la forza, e scontare la fatica, di costruire il sistema delle alleanze».

Alle parole di Angela Viola fanno eco quelle di Loronfrio; ci racconta del periodo in cui “si viveva di contrabbando di sigarette”, un tempo in cui comunque la comunità sociale si esprimeva con interventi di mutuo soccorso spontaneo tra famiglie. Con il passaggio al traffico di droga si è registrata una perdita delle relazioni, a quelle sane della comunità sociale si sono sostituite quelle della complicità. Angela ribadisce come ci sia un vero e proprio addestramento di strada che coinvolge i

bambini che escono di casa per andare a giocare. Dall'imitazione di quel "Mario, Mario" che sentono ripetere per avvisare della presenza dei carabinieri al fare "commesse" portando una bustina da una parte all'altra senza nemmeno sapere cosa e perché, si sviluppa una vera e propria "educazione alla criminalità". Non si tratta, precisa, di "togliere" i bambini alle famiglie, ma di lavorare direttamente sulle esigenze delle famiglie.

Anche la scuola, e prima di ogni altra cosa l'università, sono distanti, separati. Non c'è una comunicazione ovvero un'alleanza educativa che faccia crescere un polo scolastico organizzato. Al Rione ci sono per lo più "succursali" di sedi scolastiche. I ragazzi che "riescono", si allontanano per seguire gli studi, marcando una maggiore distanza dal territorio. Anche i mezzi pubblici evitano di passare attraverso il Rione. Le fermate che si trovano nelle vicinanze delle piazze di spaccio costituiscono un intralcio e quindi gli autobus vengono allontanati. Di fatto dovrebbe essere il contrario. Se ciò non accade è perché la forza di contrasto è debole rispetto a quella che detta la sua legge d'illegalità.

Anche in questo caso bisogna constatare che la direzione del traffico di droga «è molto più frammentata. C'è sicuramente un clan di riferimento, le alleanze però si muovono continuamente con una grande frammentazione che spesso è delegata a dei ragazzi molto molto giovani che, come chiamano le mamme, sono "pazzi criminali; più sono giovani più sono pazzi».

È amara la constatazione di Loronfrio: «Ne parliamo con i bambini e i ragazzi fino ai 16 anni. Ci dicono che hanno paura a stare per strada, però alcuni di loro ne sono affascinati. Il ragazzo di 16 anni che gira sul motorino costoso e indossa abiti firmati, diventa un modello da emulare; le ragazzine ne sono affascinate e vedono in questi ragazzini poco più grandi di loro una via di fuga. Ma si tratta di ragazzi che spesso già sono entrati nel "sistema", così quel desiderio di fuga si trasforma in una futura carcerazione.

Molti magari fanno delle cose sbagliate, magari hanno iniziato a spacciare e dicono di aver paura di essere arrestati, di essere sparati all'improvviso; quando ci vengono a raccontare queste cose noi dovremmo provare come minimo a parlargli di un'alternativa, però purtroppo l'alternativa ad un sistema così non c'è: cosa gli puoi proporre, un lavoro come porta pizze?».

Si aggiunge a tutto questo la "lacerazione degli affetti". Le misure di sicurezza adottate con l'allontanamento dei figli o con il lasciare negli stessi ambienti chi ha subito violenza insieme a chi l'ha operata, lasciano tanta più incredulità e amarezza per un senso di ingiustizia che è figlia dell'applicazione stessa della giustizia. Così spiega Angela: «Noi abbiamo iniziato nel '98. Dopo un pò di anni, abbiamo capito che la prima cosa che dovevamo far comprendere alle famiglie, durante il colloquio prima dell'iscrizione, era che qualunque cosa sarebbe successa, eravamo tenuti alla protezione dei loro figli e che questa cosa veniva prima di qualunque patto con loro; perché in una dimensione di fiducia e in buon clima relazionale educativo, i bambini si lasciano andare e ti raccontano. Abbiamo curato tutti i passaggi, le segnalazioni, gli allontanamenti, le testimonianze in tribunale, alcune dichiarazioni dei bambini intorno all'abuso sessuale, al maltrattamento; quindi la prima cosa che chiediamo alle famiglie è di firmare una carta in cui sanno che il primo dovere per noi è quello di essere attente alla protezione dei ragazzi, piccoli o grandi che siano. Questa cosa poi nella pratica è molto complicata perché anche il sistema giudiziario non ha una sua linearità: i ragazzi per i quali noi abbiamo curato una segnalazione dieci anni fa sono stati allontanati da casa e poi vi sono ritornati da maggiorenni - l'unico posto dove potevano tornare a vivere era la casa dalla quale erano stati protetti. Quando parlo di un'alleanza tra realtà diverse, penso al fatto che a questo punto ci sono vite che devono essere ancora accompagnate; Giusy ad esempio, che ha subito abusi dal padre, ha avuto poi successivamente l'allontanamento dai suoi tre figli. Non si è tenuto conto che lei in primis

aveva una storia di abusi. E questa cosa crea delle tensioni nei rapporti tra consanguinei, tra servizi, tra vicini, nel palazzo dove abita questa famiglia c'è chi chiude la porta, chi non sente.

Qui al Rione Traiano ci si può sentire soli tra la gente. L'accendere i riflettori solo per invocare un rispetto della legalità finisce col sollevare il senso di ingiustizia, perché si manifesta come un'azione separata dalla sicurezza sociale e dal benessere necessario a stabilire condizioni di vita che misurino le relazioni con l'orgoglio della dignità. Anche nei gesti di chi opera come associazione di volontariato si manifesta la distanza tra moralità e legalità. Diventano astratte l'una dall'altra.

CHIESA PIETRO E PAOLO / SCEGLIERE ALTRO

Incontriamo don Paolo che è nato qui a Traiano. Conosce la storia del Rione e della sua evoluzione: «oggi l'immagine dominante non è quella della persona onesta, della persona che lavora. Quella che "tira" è l'immagine del guadagno facile, del potere. Oggi non ci sono più i "capi", oggi ci sono ragazzini. Quando vengono fermati, neanche i carabinieri sanno chi hanno di fronte: sballati di cocaina, "flesciati" di Gomorra, credono di essere chi sa chi. Quando organizzammo la marcia, il segretario del capitano dei carabinieri mi disse: "Padre Enzo non alzate troppo la voce perché sono ragazzini". Ma *questi* non hanno regole, non hanno niente, sono così pieni di cocaina che, nel momento in cui gli pestate un po' i piedi, vengono in chiesa e sparano».

La frequentazione della Parrocchia permette che si ritrovino insieme figli di famiglie assai diverse per cultura e condizione sociale; ciò favorisce almeno un confronto, ma certo non basta. Occorre che le condizioni di confronto non portino a marcare agi e disagi. Don Enzo è stato cappellano a Nisida, le parole dei ragazzi che si porta dentro sono quelle che più volte ha sentito ripetere:

«Padre per me esistono solo due campane o la campana del carcere o 'a campana a morto...

- E non puoi scegliere altro?

- No non posso scegliere altro, perché così so' nato e così so' destinato a essere».

«Il problema nostro», insiste don Enzo, «è che non riusciamo a lavorare insieme, scuola, parrocchia, famiglia, associazioni.»

Un "cattivo pensiero" a margine delle considerazioni di don Enzo: «diciamoci la verità, a volte c'è una "convenienza". Molti dicono: "meglio che spaccino anziché commettere dei reati contro il patrimonio o contro le persone, perché nel momento in cui tu non spacci vai a rubare."»

Non si può negare che alla fine il traffico di droga produca un circuito chiuso di criminalità, senza contare che un tale traffico sia favorito e sostenuto dalla clientela che magari è fatta di quelli che vivono nella legalità, che se la possono permettere, ma senza moralità, perché alla fine sono loro che sostengono quell'attività.

Ha una speranza don Enzo, quella di portare a buon fine un progetto di rete con scuole e associazioni che ha per nome "La bellezza della vita".

Mentre è in corso l'incontro con don Enzo sopraggiunge il capitano dei Vigili Urbani, Di Palma, che interviene raccontandoci la sua visione dalla prospettiva dell'ordine pubblico. L'ostacolo più grande

per intervenire è rappresentato dalla mancanza di un numero adeguato di forze in campo: «a cominciare proprio dall'organico che, come è noto, nella città di Napoli, non solo nel territorio Soccavo/Pianura, per quanto concerne la Polizia Locale, non è sufficiente. Disponiamo di personale anziano, spesso demotivato, senza mezzi, quindi dobbiamo fare appello alla buona volontà. Noi siamo 61 agenti tra sottufficiali e vigili, 7 Ufficiali perché un comandante di stazione è sempre un Capitano, con tre macchine a disposizione e due scooter su un territorio di circa 200.000 persone. Perché Soccavo/Pianura, anche se statisticamente si dice che siano abitate da 130.000/140.000 persone, sappiamo benissimo che superano abbondantemente le 200.000 persone. Di queste 61 unità, ce ne sono almeno 20 con patologie che non permettono l'impiego stradale, nel senso che non possono fare servizi per strada. Il tutto diviso in 4 turni, con richieste specifiche del Superiore Comando di almeno 3 o 4 unità per servizi centralizzati.»

Nel corso della giornata, ci sono tre pattuglie per la mattina e tre per la sera che circolano per le strade. Cosa del tutto insufficiente data la vastità del territorio e le urgenze che vi esplodono.

Nel proporre un confronto con altre realtà, si capisce ancora meglio la difficoltà. Soccavo «è più di una città, se si pensa che una città come Salerno ha 90/100.000 abitanti, Soccavo – Pianura, quindi due quartieri, ne hanno il doppio. È chiaro che di fronte alle difficoltà numeriche si aggiungono quelle individuali di chi si trova a fronteggiare problemi insolubili e rischiosi senza alcuna gratificazione o spiraglio di successo, per cui aumentano ancora di più il disservizio per chiamiamole “cause” personali.

«Il problema è questo, che molti colleghi dicono: «a me non mi pagano per fare questo, non mi pagano per fare quest'altro, perché dovrei farlo?»

Il disagio delle forze in campo è anche dovuto alla delusione per la propria azione. Le leggi che pure ci sono, non solo non vengono rispettate ma non vengono nemmeno attuate. Quella del capitano diventa una critica/confessione che manifesta uno stato d'animo diffuso: «Io dovrei cominciare a fare un discorso un po' più a monte. Per cui devo dare la colpa alla magistratura, perché se io prendo una persona per una rapina che viene rilasciata subito, capita anche che il giorno dopo, mentre io sto ancora scrivendo gli atti, si presenti sfidandomi: “Brigadiè tutt apposto song' asciut”. Cosa dovremmo fare noi? Noi il nostro, cerchiamo di farlo però deve accadere che chi sbaglia paghi, e che poi si provveda al suo reinserimento. Noi facciamo quello che possiamo fare.»

SCAMPIA

Suore della Provvidenza / Suor Eduarda

Incontriamo suor Eduarda che da oltre trent'anni opera sul territorio. Siamo nel "Giardino dei Mille Colori" delle Suore della Provvidenza. Entriamo nelle sue preoccupazioni, sono i bambini che frequentano la struttura di mattina, circa venti.

A sostenere le attività è un contributo finanziario della "Missione Bambini" di Milano. Nelle ore pomeridiane, quando il numero dei ragazzi diventa il doppio non ci sono risorse. Si è soli. Alla domanda sullo stato di illegalità nel quartiere, Suor Eduarda risponde che non è come c'immaginiamo dalle cronache televisive. Ma ancora grave è la violenza vissuta dai bambini del tutto trascurati dai genitori. Accade che i papà siano in carcere e le mamme si occupino di lavori domestici "dove capita". La rabbia sociale è subita, l'assenza di regole e dei comportamenti lasciati al caso. Il "Giardino" è frequentato anche da bambini Rom, siamo nei pressi di uno dei "campi". Non vengono i più piccoli delle loro famiglie, loro sono "a lavoro" per strada, a vendere la tenerezza dell'infanzia tradita.

I "mille colori" del "Giardino" fanno pensare alla Napoli di Pino Daniele, ma qui, della sua canzone, si sente la dispiaciuta malinconia. La Città è lontana, perduta nel deserto di palazzine lunghe delle strade che sono boulevard deserti, che rendono ancora più visibile l'isolamento senza nemmeno la solitudine pensosa di chi può camminare liberamente distratto nelle proprie fantasie. Quelle strade così larghe fanno pensare che siano funzionali al controllo a vista.

Per quegli stradoni ci si sente randagi. «Sono 30 anni che sono sul territorio», racconta suor Eduarda, «Un cambiamento c'è stato 7 -8 anni fa con una grande azione di polizia che ha annullato una illegalità diffusa. Adesso lo spaccio è marginale rispetto all'immagine di una volta. Io addebito il disagio alla mancanza di capacità educativa dei genitori. Quando il padre è in carcere, i ragazzi arrivano con un'aggressività incontrollabile, la violenza diventa gratuita, casuale. Questi bambini sono dei colabrodo, non hanno un piano di cammino, non hanno chi li aiuti a casa. In queste famiglie il papà non esiste. Le mamme o le nonne rimangono sole, e non è un caso che sia la fascia d'età 12-18 anni ad essere più scoperta».

Suor Eduarda ha uno spirito combattivo, di chi dopo tanti anni non ha smarrito i propri obiettivi, di chi denuncia che solo con la continuità si può auspicare a un futuro migliore per la gente del quartiere, per i giovani soprattutto. Più di tutto sottolineiamo la sua preoccupazione per il destino di quegli adolescenti, di quegli ex bambini sui quali si concentrano sforzi poi vanificati dalla mancanza di alternative e opportunità reali nel momento in cui crescono.

L'ordine e il territorio / La Polizia Municipale / Capitano Antonio Borrelli

Quando si arriva alla porta della Polizia Municipale i numeri che ci presentano sono sconcertanti. Il Comando deve provvedere alle esigenze di una popolazione che si aggira «intorno ai 120 mila abitanti», ci raccontano, «in pratica partiamo dai Camaldoli alti ai confini con Melito. E ci interessiamo anche di parte del territorio di Secondigliano. La nostra pianta organica è di 63 unità, appena 15 stanno in strada. Abbiamo molte unità (circa 14) che restano in Ufficio per patologie e altri 15 parzialmente idonei cioè in parte seduti e in parte fuori e 10 ufficiali oltre a 3 unità amministrative.

Siamo meno della metà di quelli che dovremmo essere per la popolazione della quale ci dobbiamo occupare. Abbiamo 4 auto funzionanti ma nessuna moto. Abbiamo 40 compiti istituzionali che riguardano anche abusivismo edilizio, abusivismo commerciale e tante altre problematiche sulle quali operiamo in sinergia con gli assistenti sociali.»

L'emergenza dei giorni delle "baby gang" ci spinge a chiedere se sia un fenomeno diffuso come quello che immaginiamo dalle cronache. Di rimando ci rispondono, richiamando la serie televisiva, spiegando come *Gomorra* «ci ha devastato anche perché ha esagerato. Scampia non è così. Le cose sono cambiate. Quelle piazze di spaccio sono state sostituite dall'associazionismo. Una grande voglia di recuperare il territorio. Paura non ce n'è più. Certo c'è gente che viene a denunciare e che collabora nel quotidiano. Il fenomeno che sta ritornando è il contrabbando di sigarette come fatto di illegalità.»

Il dato di ciò che manca si fa presto a raccontarlo, il disagio è sempre lo stesso, manca il lavoro e manca il personale, manca una regolamentazione sociale delle attività di commercio locale. Alla fine il disagio non si combatte solo con il controllo repressivo ma con la partecipazione sociale. Il punto è come far risalire la partecipazione sociale sulla scala dello sviluppo economico. C'è come uno scarto tra l'affettività delle relazioni umane che si avvertono nelle emozioni e l'effettività delle condizioni sociali, lo scarto è tra i sentimenti e le ragioni, che si contrastano invece di alimentarsi l'uno dell'altro in una prospettiva di legalità sociale.

Affettivo ed effettivo / Gianni Maddaloni

Da diverso tempo Gianni Maddaloni denuncia l'abbandono delle istituzioni e ci racconta subito le enormi difficoltà che deve affrontare per poter garantire l'apertura quotidiana della sua struttura.

Ci parla della sua storia che è la stessa di Scampia. È la storia comune che solo l'esemplarità di chi la vive riesce a manifestare come appartenenza di una comunità. Gianni la fa sentire, la racconta: «Io sono nato in questo quartiere nel rione San Gaetano, poi Don Guanella e poi ho abitato dieci anni nelle Vele. Potevo anche evitare di restarci nelle Vele ma ho voluto che l'olimpionico Pino, Marco e Laura Maddaloni ci restassero per comprendere e conoscere la realtà in cui viviamo.

Scampia certo è cambiata, l'attenzione c'è, sul piano dell'ordine pubblico ma non ancora su quello sociale. Grazie alle Forze dell'Ordine, a Tatarella, a Michele Spina, al dottor Bruno Mandato e al capitano Silvestre Verde, la droga, ad esempio, è diminuita dell'80%. I clan sono stati sconfitti.

Ci sono però piccoli focolai di adolescenti che finiscono la scuola dell'obbligo e non trovano sbocchi. Allo stato attuale sembra non ci siano le condizioni per recuperarli; poi ci sono quelli recuperabili per i quali io adopererei i professori di sostegno ».

Ci parla dei sentimenti, dei legami affettivi.

Dice con insistenza che si dovrebbe puntare sulle donne, sulle mamme. Che bisogna aver cura dei bambini, figli, nipoti, "creature". Ci dice che i bambini non sono semplicemente il futuro. I bambini sono il presente, il presente è più importante. Maddaloni parla della "famiglia" non come entità astratta, richiama l'urgenza di un'alleanza tra donne, scuole, associazioni. Racconta dei ragazzi che hanno trovato valori di affettività e progetti di vita attraverso lo sport. Dice che «se qualcosa ha funzionato con me, con i miei figli vissuti a Scampia e con i miei allievi dei quali otto su dieci ragazzi restano, allora capire il rispetto delle regole diventa una disciplina di valore.

«Qua qualcosa bisogna modificare, all'interno della scuola bisogna modificare. A me dopo la terza media mi hanno inserito in un corso professionale, la mattina ad imparare teoricamente il meccanico e il pomeriggio a fare il meccanico. Io ho abbandonato la strada, i miei amici del Rione San Gaetano. I Lo Russo, i Bevilacqua, i clan dove gli amici non te li scegli.

I vecchi stanno al 41 bis e i giovani, a 16 anni, quando la scuola non è più dell'obbligo si mettono con le pistole in mano. Il problema sarebbe semplice da risolvere, ci vorrebbe più supporto a uomini e donne come noi, creare una sinergia tra le scuole, le associazioni e le istituzioni.

Per me le baby gang si possono abbattere del 70% se si eliminano le regie e i leader, se si punta su leader positivi, sui maestri di strada della zona.»

Non deve stupire che l'esigenza fatta valere da Maddaloni sia quella educativa, la disciplina fisica e anche morale. I valori si allenano. Fanno legami. Le idee di Maddaloni devono valere come vere e proprie "raccomandazioni" etiche e sociali. La sua insistenza sul ruolo delle donne e della scuola è tanto sorprendente quanto importante.

«Questa palestra — continua Pino Maddaloni — è stata aperta nel 2005: nei primi due anni avevamo 1200 persone e con 50 mila euro messi a disposizione da Gilberto Benetton offrimmo loro un percorso gratuito per due anni.»

Maddaloni prova di nuovo a fare futuro del racconto vissuto, quando ai mestieri corrispondeva la comunità o almeno la sua aspirazione: «si può sanare Scampia», dice, «abbassando la tassazione, facendo ritornare la fabbrica di sapone, le fabbriche di guanti e scarpe che stavano su Limitone di Arzano, riaprire fabbriche come la birreria Peroni, che occupava 1500 persone e quando si andava in pensione i figli subentravano, il lavoro passava da famiglia a famiglia. Senza opportunità di lavoro si ritornerà con un ciclo tra dieci anni con le vecchie faide. L'importante è che chi va al Governo mantiene quel che promette, chi sta al Comune e alla Regione si mettano d'accordo e impieghino i soldi della Comunità europea e ogni mezzo per intervenire.»

Quando poi gli si chiede del "fare rete" con altre associazioni, risponde ancora con l'esigenza delle relazioni umane che danno valore ai progetti di azione. «Noi facciamo rete con quella che è la grande potenzialità. Esperienze condivise e vissute, le associazioni ci mandano i bambini che non possono pagare e io gli mando i nostri bambini per fare il doposcuola. L'Officina delle Culture mi manda i detenuti che riescono a sostenere e noi mettiamo a disposizione la libreria. L'associazione Mammut ci manda ragazzi rom e non li facciamo pagare. La Rete c'è, ma bisogna mettere al centro dell'attenzione il tessuto umano, il bambino, il nipote, si deve cominciare a pensare che questi ragazzi sono i nostri figli, i nostri nipoti. Non è una favola, è una cosa che si può fare. Se l'interesse è economico stiamo fallendo, se stiamo costruendo per i ragazzi allora stiamo vincendo.»

CONSIDERAZIONE

La rete dell'affettività, questo lascia intendere Gianni Maddaloni. La rete dell'affettività dà espressioni ai "tendini dell'anima", è interiore, come si può intendere la Scampia Interiore di quanti in quelle palazzine ci sono nati ed hanno coltivato il laboratorio dell'infanzia dove si acquistano i valori immaginari, fiabe a lieto fine che sempre hanno la minaccia del maligno e dell'orco che deve essere sconfitto. Quell'affettività si allena, perché l'anima si allena proprio come il corpo che ne esprime la disciplina. Questo rapporto tra affettività ed effettività diventa essenziale. Accade che nella lingua napoletana i due piani si confondono quando per strada si sente chi dice a un altro come "le cose stanno affettivamente così". Non è un errore quell'"affettivo" usato al posto dell'"effettivo", perché effettivamente le cose stanno come affettivamente sono sentite. Si è formato dal basso un "welfare di prossimità umana",

finanziato dalla fiducia nell'altro, intorno al quale si può accumulare capitale sociale positivo, inibitore del suo opposto conosciuto tradizionalmente col nome di camorra.

L'AMBIENTE E LA CURA / LEGAMBIENTE

Scampia è il quartiere di Napoli con la più alta percentuale di verde pubblico. L'associazione "Legambiente" non ha una sede propria, opera nei parchi, essi sono la sua casa. Per vocazione e locazione dunque, Legambiente opera come "rete". La domanda sull'argomento è perciò la prima. Bisogna però intendere la rete piuttosto come espressione di legami sociali, diversamente diventa una somma, un inventario delle realtà di volontariato presenti sul territorio. Bisogna intendere la rete come s'intendeva un tempo la "strategia", la disposizione di una compagna comune che affronti una battaglia perseguendo un fine attraverso intenti specifici.

La risposta di "Legambiente" è che la rete con altre associazioni avviene su obiettivi: «facciamo manifestazioni per valorizzare il Parco. Il verde pubblico, il verde scolastico, il verde dei Parchi privati. Ci siamo indirizzati verso quello più degradato e quello delle Scuole. Nei giardini delle scuole abbiamo sempre cercato di creare progetti con insegnanti e i bambini e adulti che continuassero nel tempo. Abbiamo abituato i bambini a conoscere piante e a fare da guide per i propri genitori. Tra l'altro al Liceo Elsa Morante è nata l'aiuola dell'"Isola di Arturo", un'aiuola con tutte piante della macchia mediterranea e un ulivo portato da Gaza che il Sindaco volle espressamente far arrivare a noi. Abbiamo cominciato a prenderci cura delle aiuole pubbliche firmando un protocollo d'intesa con il Comune tra varie difficoltà con aiuole estese anche senza ausilio di acqua ma trasportata con secchi. Poi sono nate altre associazioni, sulla scorta di questo cammino, composte da cittadini che si sono presi cura di altre aiuole. Stiamo realizzando il corridoio delle farfalle un percorso partendo da Miano tante piante che attirano le farfalle quindi frammenti di bellezza. Altro punto della rete di Pangea è il Giardino dei cinque continenti della non violenza che abbiamo proposto nelle scuole, un percorso della non violenza. Realizzato su aiuole abbandonate, abbiamo dedicato ad ogni aiuola due personaggi, uno maschile e uno femminile per la Festa del Mediterraneo come incontro delle civiltà. In sintesi lavoriamo per la bellezza e per la novità.

Il quartiere oggi è notevolmente migliorato. Per il verde, per le tante associazioni nate. Nel '95 eravamo in tre o quattro soltanto, oggi siamo tantissimi. Le associazioni sono costituite da quasi tutta gente del posto. Vengono tanti studenti a scoprire il territorio, non più per le Vele, ma per scoprire le migliori apportate: loro sono i nostri megafoni per raccontare la riqualificazione del territorio. Si tratta di giovani che arrivano da ogni parte d'Italia e d'Europa per studiare il modello Scampia».

A Scampia si è fatto tanto in questi anni, manca però un governo del territorio. Le persone continuano a sentirsi sole e non serve invocare il fare rete, sono le relazioni che mancano, sono i legami di partecipazione che servono a dare espressione alle esigenze di quartiere. Le associazioni operano per obiettivi specifici e "fare rete" può servire per tenere un inventario sul territorio. Manca una carta dei diritti, un contratto sociale sentito, firmato dalle persone, sottoscritto. Le Municipalità sono sentite distanti, "politiche" ovvero luoghi sordi dove chiedere servizi senza ottenerli. Occorre una strategia di governo del territorio. Uno degli effetti più conosciuti alla cronaca è che in questi quartieri si stabilisce una vera e propria "forma stato" dominata da capo clan. Dove non c'è governo istituzionale, la delinquenza diventa organizzata, sostituisce lo Stato.

CONSIDERAZIONE

Anche l'educazione sociale non basta se non si supera la forma del volontariato. Tutte le associazioni devono trovare una comune strategia istituzionale già a partire da un "luogo comune", una sede partecipata. In questa prospettiva va concepito una zona mercato ben identificata, un polo scolastico, un presidio di ascolto, un centro d'impiego, consulenza di studio, insieme a tante forme partecipate di strategia comune. La riqualificazione urbana deve essere inquadrata come veicolo di incorporazione delle aspettative sociali e della promozione di spazi pubblici, costruendo percorsi in cui i cittadini possano partecipare alla progettazione del quartiere attraverso pratiche di civic engagement.

Una compagnia in rivolta / CHIKU'

A Scampia, Chikù è spazio gastronomico, location per eventi, ristorante, spazio culturale. Da Chikù hanno sede l'impresa sociale *La Kumpania srls* e l'associazione di promozione sociale onlus "*chi rom e...chi no*".

Questa la loro testimonianza: «Nel 2003 è nata "*chi rom e chi no*" una associazione composta da un gruppo di ragazzi provenienti da vari territori e da varie esperienze di militanza e che si ritrovarono nel quartiere di Scampia in occasione del Carnevale Gridas. Un evento che rappresentava un vero baluardo in un periodo di grande isolamento in cui i più spaventati erano i bambini e i giovani. Abbiamo iniziato un lavoro con lo scopo politico di mettere insieme le persone, creare relazioni, trasformare territori a partire da percorsi pedagogici ed interculturali.

Costruimmo una baracca, un avamposto per laboratori anche con corsi per adulti portando anche residenti nel centro di Napoli. La metropolitana esisteva già fino a Piscinola, ma non ci aiutava una rassegna stampa che condannava questo territorio e lo indicava come quartiere di bestie. È stato un processo lungo e faticoso anche fatto di lotta per smontare alcuni stereotipi. Nel 2005 realizzammo un progetto con centinaia di ragazzi che sviluppasse un'identità comune.

Questo approccio ci è servito anche oggi con la cucina. Dalla pubblicazione di "*Napoli provincia Scampia*" con investimento da parte del Comune e Teatro Mercadante nacque il progetto teatrale "*Arrevuoto*" che metteva in scena diverse rappresentazioni. Coinvolgemmo le scuole del centro di Napoli, mettendole insieme a quelle di periferia in un percorso pedagogico che portò in scena oltre cento ragazzi. Si trattava di giovani provenienti anche da altri quartieri non centrali come il Rione Traiano e Ponticelli con l'idea di contaminare e unire.

La stessa idea è alla base del progetto *la Kumpania*. Nel 2013 *la Kumpania* si è trasformata in impresa sociale e nel 2014 in questo spazio si è arrivati a sette dipendenti di cui 3-4 di etnia Rom. Siamo cresciuti anche grazie alla ristorazione e abbiamo ottenuto vari riconoscimenti. Abbiamo vinto nel 2014 un bando comunale pubblico ricevendo uno spazio che sovrasta l'Auditorium (inaugurato nel 2015 con la nostra compagnia "*Arrevuoto*") fino al 2019. Continuiamo a portare avanti la parte pedagogica culturale, catering in giro per l'Italia con un gruppo al femminile.

Il quartiere oggi è migliorato, gli spazi pubblici frequentati, permane però una disoccupazione spaventosa, una povertà altissima, è ricomparso il contrabbando e se non ci si attiva tra poco ricomparirà anche lo spaccio.

CONSIDERAZIONE

Dove non ci sono valori anche le regole si perdono. La violenza diventa l'estremo "gesto di

libertà”, che unisce rifiuto, ribellione e riconoscimento di valore come individuo. Dove la libertà personale è schiacciata dal disagio ambientale e dal condizionamento che limita e priva, la propria energia prende vie di fuga, sbocchi imprevedibili e pericolosi per chi stesso li agisce e provoca sugli altri. La violenza gratuita è come un grido, l’atto del possibile che infrange l’esistente immobile. Bisogna distinguere le azioni violente e gratuite dei più giovani da quelle organizzate ed economicamente “produttive” d’interessi dei clan. Al fondo di ogni regole, al fondo della stessa libertà si nasconde la violenza che si raccoglie e nelle regole che ne rendono funzionale l’energia trasformandola in passione ed entusiasmo per un fine comune. Quando le regole diventano un guscio vuoto di valore, la violenza si fa largo ed esplose cieca, senza senso e priva della libertà che le dà riconoscimento di azione. È allora un paradosso constatare che sia proprio la ricerca delle regole che suggerisce al fondo e inconsapevole la violenza, paradossale che è la violenza arbitraria, gratuita, cerchi la regola della libertà del riconoscimento. Cerchi un campo da delimitare, una regola da osservare, un principio da far valere, un legame da salvaguardare. C’è la violenza incontrollata e quella organizzata. Le organizzazioni criminali hanno la loro legge. Chiunque persegua la violenza cerca la legge che ha funzione di riconoscimento sul piano di godere dei “beni” della sua azione, ma anche a proprio rischio di perdere la vita. Il godimento del bene viene dal riconoscimento che gli altri vi attribuiscono. Ed è questa la logica del “bene” materiale del potere, che si mostra nelle cose che si posseggono ma soprattutto nelle persone che si dominano. La violenza è rivolta anche su se stesso come sacrificio e rinuncia, esposizione alla morte. Il corpo del potere è come tale sacrificale, offerto al riconoscimento e alla morte. Ogni scelta è una rinuncia. E rinunciare alla propria vita, sacrificarla è la manifestazione più estrema della sovranità del potere sugli altri. Bisogna pensare allora che i giovanissimi che cadono nella violenza, senza avere la necessità del bisogno economico, cercano la legge, vogliono l’obbedienza da dare e da pretendere. Si vuole la regola, si cerca il valore. Quella famosa espressione detta della “servitù volontaria” trova significato nella violenza della regola, cercata e arreca.

Legalità e moralità / La storia dell’“Alberghiero”

«Ho voluto instaurare in questa scuola un regime di regole ferree.» Esordisce così la dirigente Olimpia Pasolini. Ci racconta delle sue "ferme leggi" e del rapporto complesso con le famiglie degli alunni dell’Istituto. «Non è stato facile. Bisogna saper resistere al primo attacco. Io sono stata anche minacciata e aggredita da qualche genitore. Si tratta di famiglie che vivono nella diffidenza e nella violenza. Non fisica ma verbale. Conoscono il metodo dell’aggressione per non essere aggredite. Vanno ascoltate, accolte, perché devono comprendere che dall’altro lato, c’è chi le vuole aiutare. Se si riesce ad entrare in questa comunicazione ce le ritroveremo sempre. Ho davanti a me tante mamme di Secondigliano e Piscinola con le quali all’inizio c’è stato uno scontro e per poi instaurare un rapporto di collaborazione per i progetti dei propri figli.»

Olimpia Pasolini è tenace. Mostra tutta la sua tensione di slancio ad affrontare le difficoltà, che può essere fraintesa per rigidità. La dirigente dell’istituto alberghiero stabilisce un rapporto di conoscenza operativa con le forze dell’ordine:

«Continuamente. Ho un rapporto quotidiano di collaborazione con il Commissariato di Scampia. In

particolare nella prima fase dell'anno scolastico. Un deterrente è proprio il rapporto che abbiamo con le Forze dell'Ordine. Le faccio qualche esempio. Il ragazzino con il coltellino l'ho segnalato, quello che lancia il bullone verso la lavagna con intenzione di fare male l'ho segnalato. Io agisco immediatamente contro l'azione che per me è criminosa. A prescindere dalle decisioni da prendere con il Consiglio di classe. Spesso poi accade che le Forze dell'Ordine chiamino il ragazzo e il genitore e questo è un deterrente. Abbiamo tanti ragazzi con giudizi pendenti al Tribunale dei minori. La mia scuola devo inquadrarla come luogo dove esistono competenze professionali ma comunque situata in un territorio difficile.».

Non aiutano le carenze di spazi e risorse: «Abbiamo l'esaltazione dell'arte napoletana dell'arrangiarsi. Abbiamo 77 classi non più di 52 aule. Dobbiamo ricorrere a situazioni di rotazione di entrata e uscita dai laboratori. Se aggiungiamo la precaria situazione degli stabili dove ci piove dentro comprenderete in quali difficoltà ci dibattiamo. Se volessi le classi dell'alberghiero potrei portarle a cento. Potrei fare 25 classi. Ho liste lunghissime di ragazzi che si vogliono iscrivere ma non posso accettarli per mancanza di spazi. Abbiamo risposto all'ultimo bando di fondi europei ma mi sono dovuta contenere per le richieste dei laboratori per l'alberghiero. Quest'anno abbiamo avuto un finanziamento di 55 mila euro dal Comune di Napoli per avere assistenti all'autonomia, ragazzi laureati in Scienze Motorie o materie pedagogiche che fanno svolgere attività alternative a questi ragazzi durante le ore di lezione.»

CONSIDERAZIONE

Bisogna chiedersi che cosa spinga alla violenza gratuita, quando c'interrogiamo sui fatti di accoltellamento di ragazzi contro un ragazzo individuato come vittima. La violenza gratuita è anche superflua, eccedente, scavalca il bisogno di necessità che pure assume forme di violenza quando si esprime in furto, in un danneggiamento a scopo di procacciarsi da vivere o, come si dice "per tirare avanti". La violenza organizzata è espressione di "potere" che non è più una necessità perché travalica il bisogno necessario. La violenza organizzata è potere, diventa la forma di rischio dell'"investimento" che non è più economico perché è la propria stessa vita che viene "investita". Il rischio "saputo", conosciuto, valutato, calcolato. Un rischio che come in ogni "gioco" d'azzardo alimenta finanche l'eccitazione per il gesto violento.

Se però riflettiamo alla violenza gratuita, quella di ragazzi che accerchiano e feriscono un altro ragazzo o che finiscono con l'ammazzare la guardia giurata che interviene a frenare il danneggiamento della stazione della metropolitana com'è accaduto ancora a Scampia, allora la violenza non è neanche di "potere", nel senso che non definisce un confine territoriale, una territorializzazione esplicita. Aggiunge qualcosa in più, di superfluo, senza ragione alcuna. Ed è su questo "senza ragione" che occorre riflettere. Ciò che è senza ragione sale il livello più immediato ed evanescente dell'emozione. Si vuole l'emozione forte che viene dall'esterno, un gesto, una casualità, qualcosa d'immediato che sparisca nel momento in cui è agito come la cinematica di un sogno immaginato e virtuale, con la stessa valenza di un videogame. Qualcosa che sostituisce quella passione di sé realizzata in una disciplina interiore di valore. È come se non ci fosse alcun Super—Io a fare da barriera, nessuna voce della coscienza a frenare e permettere di ripensare e a riguardare quel che si sta facendo in quel momento. Quando accade la violenza gratuita a farsene autori sono ragazzi che non hanno l'orologio dei tempi del giorno con le lancette dei riti e delle relazioni familiari, sociali, di svago e di studio, e nessuno desiderio di potersi confessare e realizzare. Questa è la

violenza più difficile da contrastare perché non richiede la riprensione o il rimando a quando saranno più grandi, ma la consapevolezza di comprendere il destino di culture devianti di lunga durata che, in assenza di calmieratori sociali (capaci di disinnescare il disagio con pratiche di risarcimento civile), hanno alimentato un'orgogliosa alterità criminale dentro cui agiscono due additivi altamente infiammabili: la rabbia sociale e l'invidia economica, generate dalla scomparsa, nell'ultimo ventennio, di azioni a sostegno del Mezzogiorno. Allora è la città che deve farsi scuola nell'insieme di società e istituzioni che devono assumere il ruolo guida della comunità pedagogica. Una comunità che sa insegnare nel momento stesso in cui impara.

Officina di umanità / "Gelsomina Verde"

All'officina delle Culture incontriamo nello stesso pomeriggio diverse realtà che operano sul territorio e ascoltiamo diverse voci: *Ciro Corona dell'Officina delle Culture, Mirella La Magna di Gridas, Carmine D'Aniello del gruppo musicale 'O Rom (che qui tiene corsi di musica).*

Il racconto del quartiere passa attraverso il capitolo di un "prima" e di un "dopo". Il confine è in quella faida sanguinosa tra clan. Ascoltiamo le voci di chi abita qui da quaranta anni e chi da venti: «le cose sono cambiate. C'era la guerra. La faida è scoppiata venticinque anni dopo la costruzione del quartiere. Le case occupate, si registrava violenza dappertutto. Ci si è abituati da subito alla illegalità. Si vedevano detersivi, poi è venuta la droga. Poi ci fu il terremoto e l'accaparramento dei soldi della ricostruzione. C'è stata una generazione senza scuola, perché le scuole non c'erano, nell'83 c'erano le aule mobili. Tutta questa generazione nata senza scuola. Lo scatto di orgoglio delle associazioni è avvenuto con la fine della faida. Qui si lavora dal basso ma pretendiamo che anche dall'alto.»

Ci si interroga su che fine abbia fatto quel mondo criminale. La risposta non è senza inquietudine, sono cambiati i personaggi, la scena parrebbe solo quella di un secondo atto dello stesso dramma. Alla chiusura delle piazze di spaccio e alla conseguente mancanza di lavoro e reddito, non è seguita una proposta alternativa. Ci sono esperienze di imprenditoria sociale, queste sono le risposte del quartiere. Si offrono alcune alternative, dalla scuola di pittura alla scuola di musica, dall'assistenza legale per i detenuti al dopo scuola, assistenza sanitaria, corsi di pilates. Il comune deve riconoscere la rete sociale.

L'incontro a "Officina" è stato come un dialogo corale. La conoscenza di Scampia è come "incarnata" nelle voci di chi vi ha partecipato. Le analisi di Mirella del Gridas sono accurate, precise, valutative di passaggi storici della vita del luogo. *Cira che svolge il corso di pilates ci ha fatto capire come sia urgente il bisogno di parlare delle persone che la vengono a cercare. Si ritrovano in quegli incontri come donne e come amiche. La voce di Carmine D'Aniello è attenta, "osservativa" della realtà. *Ciro Corona è ormai egli stesso parte del luogo, come può essere un pezzo di strada nel cammino di una nuova Scampia che resiste alla camorra. Anche i luoghi si muovono, si mettono in cammino, cambiano insieme alle persone che li abitano e gli danno vita.**

Le cose sono cambiate, ma sono tante quelle da cambiare. La constatazione dell'esistente è ancora amara, si naviga in mare agitato da correnti contrarie. Così c'è ancora amarezza nella voce di chi s'impegna nell'"Officina delle Culture": «Lo Stato a Scampia è assente come servizio non come militarizzazione. Lo Stato a Scampia è assente perché non ci sono servizi. Le persone del quartiere si

devono attrezzare da sole per fare una palestra, per fare musica, per tenere una biblioteca. Diciamo che questa è l'assenza dello Stato senza esprimere un giudizio negativo, ma certo non di sufficienza. Certo una svolta è evidente, vi sono tornate tante realtà, come dire, dello stato sociale. Sappiamo bene che attraversiamo una crisi economica, ma abbiamo in giro per il paese delle esperienze straordinarie di solidarietà dove non arriva lo Stato. Una palestra come quella di Gianni Maddaloni non deve pagare l'affitto.»

Chi conosce il quartiere e ci opera da anni, lancia in modo corale un appello affinché gli sforzi di un'intera comunità non vengano vanificati. La paura che *prima* si registrava per la violenza e la criminalità, oggi la si registra per la possibilità che tutto il lavoro svolto finora vada sprecato e che si ritorni presto a un quartiere senza luci.

La paura del buio evidenzia ciò che non si vede, ovvero quell'ombra della camorra che incombe sui progetti di rinascita. Una "indeterminatezza onirica latente" che manifesta tutte le potenzialità e gli svantaggi dello stare in bilico, ovvero la forma precaria dell'equilibrio.

Il viaggio della dipendenza / Distretto Sanitario

Passiamo così al Distretto Sanitario, dove incontriamo il direttore Beniamino Picciano, Elena de Rosa, Angela Mazzella, Camillo Esempio. Con loro si entra nell'anamnesi dei luoghi della dipendenza. Ne viene fuori un quadro di percorso che fa riflettere. Dapprincipio era Forcella il luogo del commercio passato poi a Scampia. L'attenzione pubblica, il maggiore controllo delle forze dell'ordine e tanta letteratura e azioni di servizio hanno allentato di molto la pratica commerciale.

C'è indubbiamente da riflettere a come sia la mancanza di servizi in zone di palazzine sistemate nel deserto sociale, che diventa presto il luogo di occultamento in pieno giorno di traffici illeciti. Camillo conosce tutto il percorso. Sa di ogni passaggio e di ogni angolo di via dove incontrarli. C'è da riflettere su quando e dove finiranno le periferie o se non arrivino a farsi centro per nuove cronache di una storia spogliata di gesta e sovraccarica di dispersi in gesti che ammalano l'umano.

Scampia a tratti sembra un relitto abbandonato del traffico di droga. Le vele che restano sono luoghi di un degrado assoluto. Occupate da disperati. Ci si chiede quale rapporto può esistere tra legalità e moralità, quando la legalità non tutti se la possono permettere e quando la moralità va ben oltre gli "ostacoli" normativi della legalità ratificata con normative che impongono pagamenti, rateazioni, permessi di allacciamenti e garanzie finanziaria a chi accumula giorno su giorno la sua disperazione, finanche le parole, le voci si disperdono in "ragionamenti" incomprensibili, da una parte e dall'altra.

Il Direttore del Distretto insiste sulla funzione negativa che esercitano le serie tv. Diventano forse più avvincenti e provocanti ora che parrebbero aver preso il posto della realtà quando si allontana dal quartiere e diventa una strana memoria che fa male a ripensare d'imitarla.

I report medici riportano una realtà della dipendenza sociale, fatta di sostanze a buon mercato, tra le quali domina l'alcool e la frenesia del gioco.

Anche la storia dei Rom prende un'altra via, disloca, va altrove, e proprio in un momento in cui sembrava aver svolto un ruolo di integrazione sociale promettente.

«Una cittadella dello sport, questa manca, eppure le associazioni stanno lavorando in questa direzione. Le iniziative ci sono, così pure le strutture. Mancano i tavoli istituzionali partecipati. Si cerca troppo il protagonismo individuale a discapito della partecipazione.»

È questa l'esigenza insistente che viene fatta valere a più voci. Il bisogno di una Cittadella dello Sport che produrrà anche un indotto di economia sociale. Scampia sta costruendo una memoria storica, che prima non poteva avere. Sono passati anni ormai da quelle prime occupazioni "abusive" di casa che sorgevano tra Piscinola e Secondigliano. Le vicende di droga parrebbero rappresentare la leggenda originaria che risulterà di un tempo passato, non è però ancora così. Le occupazioni di relitti di casa, di ciò che resta delle vele, è una sconcertante realtà ancora solida, che non si scioglie al sole, ma reclama interventi di vicinanza, di economia sociale, di indicazioni, di istruzione di percorsi sui binari di moralità e legalità. Invocare la sola legalità non basta, fa addirittura male quando non ci sono le condizioni per tenerla.

La scuola che viene / Elsa Morante

Le voci dell'Elsa Morante fanno capire come la scuola sia sentita come un luogo dove andare per stare tranquilli, al sicuro. Dove i genitori possono stare tranquilli. C'è però una sorta di depressione latente. Si stancano presto a venire a scuola, i ragazzi non si svegliano la mattina, i genitori si stancano, non li aiutano. C'è la cura/cultura del cibo, ma manca una vera cultura della scuola. Manca la speranza. Ci sono storie di discontinuità. Nella stessa famiglia, si trova chi rinuncia ad andare a scuola e chi continua gli studi con successo e applicazione.

L'"Elsa Morante" svolge un'assistenza di volontariato per i ragazzi, attenti ad ogni momento della loro educazione di vita.

Il senso di sicurezza restituito dalla scuola può essere uno snodo per intraprendere un percorso educativo intergenerazionale in cui l'istituzione – riconosciuta sicura e affidabile, espressione di uno Stato non repressivo – si offre come play maker della co-progettazione materiale e immateriale del territorio, diventando l'anima del corpo metropolitano.

CANTIERE 167 / COMITATO VELE

Il Cantiere 167 è una ex scuola diventata inagibile e abbandonata, attualmente occupata da volontari del quartiere che offrono attività gratuite come corsi per ragazzi, laboratori, assistenza sanitaria e che ospita le iniziative del Comitato Vele. Incontriamo Omero Benfenati. La sua è una storia di militanza di chi ha vissuto e vive nelle Vele e si è sempre battuto per l'abbattimento e la riqualificazione: «Un Comitato, quello delle Vele, che nasce proprio per l'abbattimento di quei mostri di cemento. Abbiamo un centinaio di persone che gira intorno a questa struttura ogni giorno. Persone che hanno visto questo spazio come punto di ritrovo e che non si è mai rassegnato a vivere in quelle strutture. Delle vere celle di carcere. Abbattere quei mostri di cemento è la priorità. Io ci sono stato a vivere 30 anni. In questo spazio vengono persone a chiedere da quartieri diversi come poter realizzare qualcosa quello che abbiamo fatto noi, per la richiesta di alloggi popolari. Attualmente siamo 350 nuclei

familiari con 1100 alloggi dati; consideriamo che c'erano 1200 nuclei familiari all'interno delle 7 Vele. Gli ultimi 110 sono usciti da poco. Gestire quella che considero la guerra dei poveri su chi doveva uscire prima non è stato facile.».

Le Vele sono forse il simbolo più riconoscibile di Scampia. Traspare tutta la rabbia di Omero nel riportare quanto difficile sia cancellare quell'immagine di degrado, e quanto quel degrado sia stato sfruttato per fini commerciali, quanto le vite stesse delle persone siano state sfruttate per tirarne profitto personale.

«La casa è un diritto. Se uno ha commesso reati non è giusto ciò che ricada sulla famiglia. Se una persona sconta in carcere il proprio reato condanniamo anche la famiglia negandogli la casa? Non si aiuta così. Una scala dei diritti è giusta ma perché io che sto alle Vele devo essere considerato abusivo non avendo dove vivere. Il piano di fattibilità che abbiamo proposto al Governo verte anche sull'urbanistica e sui quei servizi che per anni ci sono stati negati. Le famiglie delle Vele oltre ad essere occupanti non hanno frequentato le scuole e vengono qui a studiare.

Il 4 aprile è stato chiuso il bando per l'abbattimento della Torre A. Ci sono ancora 27 famiglie e 7- 8 dovranno uscire nei nuovi alloggi mentre gli altri si sposteranno in attesa di una sistemazione dignitosa. Stare in quella realtà è complesso. O noi dirigiamo un processo insieme all'Amministrazione procedendo dal basso o non si fa nulla perché purtroppo le Istituzioni in quei posti hanno fallito. ».

La riqualificazione del quartiere passa anche per l'abbattimento dalle Vele: «principalmente da quell'abbattimento. Ci sono 110 milioni di euro d'investimento. E saranno in quel territorio che sorgeranno le nuove 350 abitazioni. Se si innesca questo tipo d'investimento si aprono cantieri, servizi, abbiamo chiesto e ottenuto che si assumessero persone del posto. Questo è frutto di una lotta del popolo, una ricompensa per chi ha lottato per oltre 30 anni.

Questo spazio è frequentato da ragazzi delle Vele che hanno fatto il carcere. Siamo cresciuti insieme. Oggi stanno qua dopo dieci anni di carcere. Questi ragazzi fanno manutenzione gratuita. Abbiamo dimostrato che non vogliamo assistenzialismo. Quel modello di vita è sconfitto e dobbiamo essere noi a non farlo tornare. Ragazzi che in carcere si sono diplomati e laureati quindi con la consapevolezza che quella strada percorsa non era la più giusta. C'è la voglia di lottare.

Abbatte le Vele significa abbattere lo stigma di Scampia. Nel 1982 così descriveva il quartiere Attilio Veraldi in Naso di Cane:

«rione Scampia, meglio noto con un numero, che pare sia quello della legge stessa che dispose l'attuazione di quella irrealista realtà: 167 [...] una spianata enorme di melma attraversata da veri e propri camminamenti, precari quanto spesso a loro volta impraticabili, che portavano a vari edifici, alti fino a quindici piani e privi di riscaldamento ed ascensori. [...] Le quasi duemila famiglie che nelle previsioni avrebbero dovuto occupare quegli enormi edifici non ancora terminati e già fatiscenti che sorgevano come orridi mostri distanti tra loro in quel mare di fango, dovevano provvedere con i loro mezzi ed il loro ingegno. A quelle duemila se n'erano poi aggiunte qualche altro migliaio: famiglie storicamente prive di un tetto, sfrattati cronici e acuti, emarginati stabili e accidentali e, in particolare, interi branchi di pesci boccheggianti di quel gran lago disossigenato in cui quasi due anni prima il terremoto "freddo" aveva ormai trasformato i vecchi quartieri popolari di tutta Napoli. [...] A frotte, prima e dopo il terremoto, questi asfissati s'erano precipitati su quel vasto quartiere in cui s'apprestavano alloggi legittimamente assegnati e altri asfissati, molti dei quali si erano visti illegittimamente privare di ciò per cui erano stati per anni in lista d'attesa. E così, in tanto spazio s'era verificata un'imprevista mancanza di spazio, che a sua volta aveva ricreato una situazione identica a

quella dalla quale tutti, legittimi assegnatari e esasperati usurpatori, avevano in sostanza cercato di fuggire [...] gli occupanti degli appartamenti, legittimi o abusivi, strabocavano fin sulle scale e sui pianerottoli, qua e là ostruiti dalle masserizie di tutti coloro che nella corsa all'occupazione degli appartamenti non erano arrivati in tempo e alloggiavano quindi per le scale»¹.

Quello era il quartiere giungla in cui si nascondeva Naso di cane. Oggi Scampia non è più la landa desolata degli anni Ottanta, organizzata come un incubatore criminogeno. Ma è anche vero che ancora non riesce a raggiungere il suo ruolo più naturale, ovvero essere la cerniera (ricca di funzioni e servizi) dell'aera nord che raccorda il centro urbano con la città metropolitana.

ALTRE VOCI / Scampia

Il Cdi ha inoltre incontrato le associazioni Arci Scampia, Dream Team, Pollici Verdi, Centro Hurtado, Arrevutammoce; i dirigenti/insegnanti referenti delle scuole: Scuola Giovanni XXIII, IC Pertini, Isis Ferraris, Scuola Alpi Levi; il Dr. Mandato, dirigente del commissariato Scampia.

Le loro testimonianze sono state fondamentali nella redazione di questo studio e completano la fotografia del quartiere: le registrazioni e le trascrizioni dei colloqui sono a disposizione per approfondimenti sulle singole realtà operative sul territorio.

¹ A. Veraldi, *Naso di cane*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni, 1999, pp. 161, 162, 169

CONSIDERAZIONI E RACCOMANDAZIONI

— Non basta sapere le cose, se poi non si sa cosa fare. Ogni volta che la cronaca porta i riflettori sullo stato d’illegalità nella Città accorrono gli esperti con ragioni e spiegazioni, ripetendo ciò che già si sapeva. È un rito che chiama in causa le istituzioni ad ogni episodio di violenza urbana, individuale od organizzata.

La Città sembra vivere in stato d’assedio. Un assedio introverso, sotterraneo che riguarda la responsabilità di ognuno che l’abita, l’ama e la vive. La Camorra ha radici profonde, attraversa le strade, crepa l’asfalto della viabilità normativa. Le iniziative di contrasto rispondono alle emergenze, senza diventare cultura e struttura. Napoli è la città dello stato d’eccezione dove non è possibile seguire percorsi normali e nemmeno scuole d’“eccellenza”, ma dove si manifestano critiche che indicano itinerari critici, rispetto al sistema di regole, che si addensano intorno ai bisogni di una comunità sociale in una società comune. Non contano tanto le cose da fare quanto la necessità di salvaguardare i legami. La Città ha bisogno di una “conversione civica” che rispecchi la propria identità comunitaria ricca di linguaggi e culture autoctone.

— Ci sono diverse forme di violenza – quella quotidiana e individuale, quella gratuita e dell’abuso, quelle generate dall’indifferenza e dalla noia – che coesistono con quella organizzata, usata come risorsa strategica nella guerra commerciale della droga. Una violenza che si manifesta nei giovanissimi, con atteggiamenti sfrontati, come ricerca di una possibilità di cambiamento agito, vissuto, sentito. Una violenza che diventa stile di vita per affermare sentimenti di libertà negati e desideri di partecipazione preclusi a cui si reagisce con la gratuità di un gesto insensato. La violenza è la rappresentazione dello stravolgimento delle relazioni sociali, divenute vuote, repressive, escludenti al punto da modificare l’identità sociale di una società urbana che ha sempre incorporato e valorizzato la comunità di prossimità. Napoli è insieme comunità e società, ma se la violenza le separa si smarrisce la comune appartenenza in amalgama indistinguibile di legami sociali spezzati. Come si reagisce? La difficoltà di fare rete tra le tante iniziative sociali, culturali, civiche, educative determina l’impossibilità di costruire il “circuito virtuoso” Legalità-Giustizia-Educazione. Il più delle volte s’interviene reclamando l’incisività di una tematica, di un settore, di una questione, con un piano d’azione ora repressivo, ora educativo ora economico, senza una visione d’insieme che, integrando misure e azioni, potenzi l’efficacia operativa di progetti eccezionali troppo spesso isolati.

— La legalità/illegalità sono entrambe fondate su una rete di legami. È allora la qualità e il fine dei legami a stabilire ciò che è legale e ciò che non lo è. La misura del grado di libertà per ognuno è data dalla qualità dei propri legami. Anche per un paese la misura della libertà è data dalla qualità dei legami sociali. Ciò vale ancora di più per una città. Nessuno è libero da solo. La libertà è fatta di legami, ci sono quelli che imprigionano e soffocano e che quelli che liberano il respiro e la gioia di vivere. Chi finisce in carcere è già passato per la prigione dei propri legami di quartiere, di appartenenza, di associazione, di clan.

A questa considerazione generale bisogna aggiungerne un’altra, la più scottante. La legalità non tutti se la possono permettere. La legalità è corrosa dalla povertà, così si rafforzano gli “altri” legami quelli dell’illegalità che offre una soluzione per la via più breve del guadagno facile a persone già consapevoli della brevità della propria esistenza in una vita d’azzardo.

A Scampia i murales invitano a cercare la felicità dentro di fronte a un panorama di disperazione e disagio. Ma è un invito che non rende felici. La felicità nessuno la trova in sé stesso, la trova nel

rapporto con gli altri, condividendo sentimenti e bisogni, desideri e passioni, sogni e quotidianità. La felicità richiede un valore di benessere proporzionato, sia anche minimo.

— La “povertà” non è solo un fattore economico ma è anche un ostacolo educativo, come riconosciuto dall’Unione Europa nell’Agenda 2016. Non sono piani differenti quello economico e quello educativo: la legalità è il denominatore comune multiplo dell’uno e dell’altro. I due piani s’intrecciano fino a diventare uno solo. Non si può aspettare il prossimo evento di vandalismo o di violenza nelle scuole per sollevare analisi di esperti e cercare soluzioni. Mancheranno sempre le soluzioni fin quando verranno dall’alto definendo strategie che tengono separate Legalità, Giustizia, Educazione. Se la Giustizia non è sociale la sua azione diventa repressione. Se la l’Educazione è senza valore diventa intrattenimento. Se la Legalità è senza la libertà diventa regola senza relazione. Allora la legalità diventa ingiusta e l’educazione illegale.

Esiste una contiguità continuativa tra legalità e illegalità che riguarda il sistema di relazioni. Può accadere che la legalità di una parte poggi sull’illegalità di un’altra parte. Può accadere che, fin quando non è contro la propria vita privata, l’illegalità possa essere un mezzo di sopravvivenza ammissibile nei costi della sicurezza sociale. Può accadere che, fin quando l’illegalità si circoscrive ad un livello di commercio minuto o a una zona specifica urbana, la sua “sopportazione” produce altrove sicurezza e legalità. Non si può dividere il bene dal male perché confinano e bisogna camminare su quel confine per osservare ciò che ci appare incomprensibile solo perché abbiamo scelto un punto di vista sbagliato.

— Bene e male non sono distinti, al fondo dell’uno si può leggere l’altro. In carcere, parlando con i detenuti lo si comprende, ma ancora di più lo si comprende quando si scende nei meandri dei “luoghi proibiti” dominati dalla camorra. Ci si trova immessi in relazioni di “carnalità” dove l’affettivo domina sull’effettivo, dove l’emotività prevale sui sentimenti, dove la parola perde la funzione d’espressione. In questi luoghi c’è comunità. Non c’è società. La comunità stessa degrada ad associazione, conosce regole ristrette al solo interesse immediato. La società che perde la comunità smarrisce anche i valori d’identità. La comunità che perde la società smarrisce i legami di libertà. Bisogna sentire le voci, partire dal basso, far emergere dal bisogno il desiderio di soddisfarli secondo valori che liberano e non imprigionano in un associazionismo a delinquere che separa dal bene comune della Città. Fin quando si resta alla cronaca e alla strategia che separa Legalità di libertà Giustizia Sociale e Educazione di Comunità, si detta dall’alto ciò che dal basso non si sente e non si può vivere. È l’alleanza dei luoghi educativi e giustizia sociale e sicurezza ambientale che occorre promuovere. Arrivare a iniziative popolari che facciano emergere i valori di comunità che solo i legami sociali possono tradurre in sviluppo di benessere economico e esistenza felice. Bisogna intervenire tra le voci e sopra le voci di chi vive nelle vie della Città. Il Centro storico, dai Quartieri, ad ogni altra zona specifica, ad ogni quartiere e municipalità si avverte un senso di comunità smarrito, senza legami sociali, Da qui l’illegalità, che rappresenta legami deviati dalla stessa comunità in chi riconosce il proprio desiderio di vivere.

Si invoca l’intervento del Ministro dell’Interno o del Sindaco, anche da parte di esperti, mostrando ancora l’insistenza a intervenire dall’alto, con regole senza relazioni, con una legalità senza legami. Repressive le prime, ingiusta la seconda, perché le regole senza relazioni sono vuote così come le relazioni senza regole sono cieche.

La legalità senza legami separa la giustizia dalla libertà.

— Scampia e Soccavo sono due realtà che si rimandano la stessa condizione sociale con una storia alternata. La storia dell'insediamento di Traiano è di anni prima. Risale al periodo industriale dell'espansione economica del Paese. L'Italsider era allora il centro dell'attività industriale che aveva ridotto il versante est della Città a misura di tante aziende di misure media e piccola. L'Italsider impiegava operai che venivano da zone diverse. Rione Traiano nasceva con gli insediamenti di Cavalleggeri e di Fuorigrotta, Bagnoli era già stata costruita.

I motivi degli insediamenti nei due quartieri sono del tutto differenti. Se a Traiano si avviava un centro urbano operaio e di senza casa, Scampia sorgeva solo per i senza casa e per le successive vicende del terremoto, (come avvenne per Pianura) accolse chi si trovava "espulso" dalla Città. Se poi a Traiano le condizioni di sviluppo portarono a configurare una memoria storica che valeva la realizzazione di una comunità sociale, per Scampia la memoria comincia solo in questi anni ad affermarsi, lungo vicende sanguinose di criminalità e successivamente con le esperienze di resistenza e impegno sociale. Si è arrivati al punto di un passaggio di mano. Mentre Scampia comincia a ritrovare una propria memoria di comunità, Traiano quella comunità l'ha perduta ereditando quel commercio di droga che a Scampia è stato sconfitto dalle forze dell'ordine, dall'attenzione mediatica, dalle associazioni di volontariato. È anche accaduto che nel passaggio di consegna della criminalità organizzata da Scampia a Traiano la conduzione non fosse più quella verticistica dei clan - favorita anche dalla configurazione delle costruzioni delle palazzine a più piani. A Traiano i palazzi sono bassi, non ci sono gli stradoni ampi e desolati, il commercio dell'illegalità avviene per subappalti, si svolge in orizzontale e coinvolge chiunque viva nel Rione, anche a propria insaputa.

— La devianza cambia percorso, dove incontra un ostacolo prende un'altra via come un corso d'acqua. Da quando a Scampia è iniziato lo smantellamento dell'organizzazione, il traffico di droga ha preso la via di Soccavo, ma anche quella di Melito e del Parco Verde di Caivano. Le storie delle periferie s'intrecciano, s'incontrano lungo percorsi o si allontanano per favorire altrove altri percorsi.

La configurazione dei luoghi decide anche delle forme della organizzazione della devianza ma anche dei suoi contenuti. A Traiano e a Pianura dominante è l'abusivismo degli alloggi occupati e delle costruzioni che invadono spazi pubblici o modificano visibilmente strutture di edifici esistenti.

Le associazioni di volontariato che operano su Scampia e Traiano hanno un punto in comune che ritorna con insistenza: le famiglie, i nuclei familiari, quello che avviene nelle case, le relazioni. La scuola soprattutto incontra le sue difficoltà in una mancanza della funzione di genitorialità con conseguenze devastanti sulla solitudine e i comportamenti dei più giovani. Un ulteriore motivo ricorrente tra le due realtà è l'assoluta insufficienza delle forze dell'ordine chiamate ad operare su un territorio che richiede un numero di operatori corrispondente a quelli di una città di media grandezza, come nel caso di Traiano—Pianura con i loro 150/200.000 abitanti.

Terzo punto d'insistenza continua è l'insufficienza del governo regionale e dell'amministrazione comunale a fornire programmi di sviluppo, attività e finanziamenti adeguati alla vita dei luoghi.

— Il Comitato d'Inchiesta può rappresentare non un momento isolato d'impegno sui territori. Occorre proporre una presenza costante nella forma di una vera e propria Postazione Etica del Comitato d'Inchiesta che possa contribuire con le sue indicazioni, informazioni e proposte a farsi espressione e garante di quella rete sociale che incentivi quel circolo virtuoso di Legalità Giustizia Moralità necessaria allo sviluppo di una integrazione esplicita di dentro e periferia della Città.

— Dalla relazione d'aiuto all'azione sociale di legami di comunità. Non basta la rete tra le associazioni, occorre che si sviluppino forme economiche di solidarietà sui bisogni di vita materiale essenziali. La prima esigenza è una rete di mutualità del tempo di servizi, a partire da chi si occupa di portare i ragazzi a scuola, ad attività di educazione diffusa, centri di commercio solidale, cittadella dello sport, condominio sociale per una comunità che entri nelle case, che rispetti l'unione delle componenti familiari, ristabilendo un rapporto tra affettività ed effettività, per contrastare la deriva dei valori di comunità e il disagio sociale. C'è bisogno di una "conversione sociale" verso la comunità dei legami. Investire intelligenza e creatività, professionalità e capacità, conoscenza e idealità sulla ricerca di lavoro senza aspettare il posto di lavoro, ma creando lavoro, a partire dalle tradizioni e dalle innovazioni.

Il modello Scampia. L'altra legalità.

— È necessario mettere in luce il lavoro svolto dalle associazioni sul territorio e sottolineare l'impegno della società civile che spesso si nutre anche dell'opera volontaria degli operatori. La narrazione a senso unico di Scampia, non ha giovato al quartiere. Se da un lato è servita a denunciare a livello mondiale le attività criminali che si svolgevano all'interno del quartiere, dopo gli anni della faida, si è continuato a raccontare di Scampia come *Gomorra* e mai come un quartiere che provava a reagire. Il racconto della cronaca, la continua rappresentazione delle gesta criminali non lascia spazio alla narrazione delle attività delle associazioni che hanno fatto di Scampia un "modello".

— Il bisogno è anche quello di un'elaborazione del lutto degli anni delle faide. Chi vive a Scampia viene da una storia perduta, da una memoria lacerata, avendo lasciato zone della città e quartieri dove era nato e aveva acquisito una propria cultura. Chi è nato a Scampia ha vissuto poi gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in preda al pericolo delle guerre di camorra. Adesso è cambiato, ma è un cambiamento fragile che rischia ogni giorno di rotolare all'indietro verso l'abisso del niente.

— La nuova frontiera della criminalità è fatta da giovanissimi, che non hanno un'"alfabetizzazione" della stessa criminalità. Si tratta di guerriglia più che di una guerra quella che mettono in campo. Mirano a spaventare il quartiere e non l'avversario semplicemente. Sono i padroni di un giorno. Sono quelli che mirano al guadagno dell'immediato, che investono in oggettistica di moda per ostentazione. Non hanno quel pensiero minimo di consolidare una condizione e uno status, non sono "capi" né voglio esserlo per non avere quella "responsabilità" di azione che un capo in quanto tale deve pure mantenere. Manca loro l'alfabeto della criminalità o piuttosto sono le loro azioni che non sono più leggibili da chi indaga e contrasta come sullo stesso registro di ciò che ormai è storia passata.

— Un'ulteriore attenzione vada alle Forze dell'Ordine costrette a gestire il territorio con un organico inadeguato. La loro azione deve per questo motivo ancora di più farsi organica con le associazioni e le politiche sociali, con la società civile. Perché sia possibile una tale prospettiva, c'è anche bisogno di un costante tavolo di raccordo, continuo, permanente con i soggetti sociali e il mondo della cultura, con l'obiettivo di formare un "esercito" sociale, che possa contrastare la criminalità indicando anche delle opportunità.

I docenti delle Università di Napoli

A Palazzo San Giacomo si è tenuto il 26 aprile 2018 un incontro con i docenti delle Università di Napoli che si occupano di studiare i fenomeni di criminalità, corruzione e illegalità, a cui ha partecipato anche il referente campano di *Libera contro le mafie*, Fabio Giuliani.

Come è emerso durante la riunione il dialogo potrebbe diventare una pratica di audizione periodica durante la quale valutare le relazioni territoriali stabilite dal Comitato con gli incontri nei quartieri. Non è un caso, infatti, che la discussione si è concentrata sulle risultanze degli incontri tenuti dal Comitato a Scampia e al Rione Traiano.

Inoltre, i lavori di ricerca condotti dai docenti napoletani (quali il Rapporto biennale sulla Sicurezza urbana, le inchieste sul quartiere di Scampia e le interviste in profondità realizzate nel centro storico) possono rappresentare una base di dati per elaborare un modello comune di lettura del territorio dal quale trarre alcune specifiche raccomandazioni.

In tal senso, ci è parsa molto utile la ricerca condotta dal Lirmac sulla collusione dei colletti bianchi dalla quale emerge, in tutta evidenza, l'esistenza di una zona grigia che si muove tra criminalità organizzata e corruzione pubblica. Del resto come ha rilevato l'ex magistrato Aldo De Chiara da questo tipo di relazioni scaturiscono pratiche di inquinamento dell'economia legale.

Allo stesso tempo riteniamo una sfida civile da accettare la proposta lanciata dal prof. D'Alfonso (sostenuta anche dalla prof.ssa Annamaria Zaccaria e dal referente regionale di Libera, Fabio Giuliani) di sperimentare un progetto di *demafizzazione* di una porzione di città, in particolare del centro storico. Ciò significa costruire una rete di relazioni istituzionali e sociali in grado di sostenere da un lato le attività economiche innovative (nate dal basso grazie all'attuale effervescenza del settore turistico) di recupero urbano e di promozione del territorio; dall'altro di veicolare azioni sociali di prevenzione in grado di modificare il tenore culturale della cittadinanza e valorizzare pratiche di civismo solidale attraverso le relazioni di prossimità. Accanto a queste due linee di tendenza sarà necessario chiedere il contributo delle istituzioni delegate alla pubblica sicurezza al fine di prevenire e reprimere evenienze criminali che potrebbero determinare la crisi della sperimentazione.

Non va sottovalutato, però, che nel corso degli ultimi quindici anni è venuta a mancare la strutturazione di un welfare municipale capace di coordinare misure sociali nei diversi quartieri e tra municipalità ed ente comunale. A tal proposito è necessario ricordare che il comune di Napoli negli anni Novanta grazie ad innovative pratiche di sicurezza sociale ha guidato il Forum Italiano per la Sicurezza Urbana determinando un modello di welfare territoriale in cui la lotta alla criminalità passava attraverso il miglioramento della qualità della vita, attraverso politiche di ristrutturazione dell'arredo urbano e misure di assistenza civica che prevedevano il coinvolgimento della cittadinanza attiva.

Se non si immaginano azioni territoriali che abbiano una triplice valenza (sostegno all'economia, miglioramento della qualità urbana e prevenzione dei fenomeni criminali) e contestualmente una triplice scansione temporale (con misure da attuare nel breve, nel medio e nel lungo periodo) coordinate all'interno di una programmazione generale capace di individuare le diverse necessità dei quartieri e le differenti modalità di approccio in base alla collocazione sociale dei cittadini, sarà difficile invertire la rotta.

La stessa idea di demafizzazione di una parte del centro storico, senza una lettura approfondita dei processi in atto, rischia di diventare una proclamazione di principio all'interno di una malsana pratica di politiche simboliche senza concrete ricadute.

È ovvio che un'operazione di tale portata non può ricadere unicamente sulle spalle dell'ente comunale. Sarebbe necessario un intervento congiunto della Regione e dello Stato centrale sulla base di obiettivi preordinati. Obiettivi ai quali il comitato e le università napoletane possono contribuire con il loro lavoro di ricerca scientifica e di raccordo con le istanze del territorio.

Infine, come ha rilevato Fabio Giuliani, ci pare del tutto naturale che dentro questo processo si inserisca una migliore e più attenta valutazione della gestione dei beni confiscati alla camorra.

Insomma, per concludere, crediamo che l'ipotesi demafizzazione possa funzionare se si costruisce un distretto di cittadinanza attiva alimentato da attività di economia civile e finanza etica in cui si attuino progetti di integrazione sociale e di rigenerazione urbana sotto il costante controllo delle forze di polizia. Strutturare in maniera sperimentale politiche distrettuali significa pertanto utilizzare il capitale sociale della prossimità come ricchezza culturale, spezzando la linea dei circuiti criminali che spesso sono più remunerativi dell'economia legale.

Il resoconto della riunione

Sandro Ruotolo

Siamo partiti dall'idea di mettere a confronto due realtà: Rione Traiano e Scampia. Perché? Rione Traiano rappresenta ciò che una volta era Scampia e sono convinto che, paradossalmente, proprio Scampia, rispetto alla narrazione mediatica prevalente, sia oggi un modello positivo. Abbiamo deciso perciò di incontrare istituzioni e rappresentanze sociali dei due quartieri per ascoltare le voci, confrontare le analisi di contesto e accogliere le proposte. È stata un'esperienza positiva. Soprattutto a Scampia abbiamo colto come elemento critico la mancanza di rete tra le diverse realtà che insistono sul territorio. Perciò la nostra azione deve andare nel verso della costruzione di un punto di connessione tra i tanti progetti che sono nati e stanno nascendo nel quartiere. Scampia però è ancora in mezzo al guado: ci può essere la svolta definitiva o si può rischiare di tornare indietro. Perché se è vero che l'azione repressiva delle forze di polizia ha chiuso le piazze di spaccio, dove ora ci sono attività sociali collettive, è anche vero che la successiva riduzione di controllo del territorio da parte dello Stato può determinare un arretramento: non basta liberare le piazze c'è bisogno di investimenti di lungo periodo in un quartiere che concentra il 50-60% della disoccupazione giovanile napoletana. È necessario mettere a frutto la situazione che si è creata: gli insegnanti ci hanno raccontato che i ragazzi del Sistema quando escono dal carcere si sentono sconfitti. Non si sentono più portatori di valori "positivi" legati al benessere criminale. Ciò non vuol dire che abbiamo vinto, ma che la partita è aperta e possiamo intervenire per evitare che non si torni indietro. Per questo vi abbiamo chiesto un incontro. In quanto studiosi avete sicuramente dati ed elementi che possono aiutarci a leggere la città e a formulare proposte e raccomandazioni d'indirizzo sui fenomeni criminali urbani e sulle dinamiche della corruzione.

Luca Delgado

Credo, ritornando a Scampia, che sia un momento storico interessante: le persone che abbiamo incontrato hanno espresso il desiderio di togliersi lo stigma di quartiere malfamato. Le voci della

società civile attiva erano convergenti verso questa volontà di cambiamento. Altrettanto importante è però comprendere il punto di osservazione degli studiosi, per capire se l'immagine che ci è stata restituita dagli incontri non sia influenzata proprio al desiderio di non essere etichettati e dunque comprendere se il racconto può essere un ritratto fedele di ciò che oggi è Scampia.

Alessandra Clemente

Colgo l'occasione per salutarvi e per ringraziarvi. Vi auguro un proficuo pomeriggio di lavoro. Quando Sandro ha colto l'invito del Sindaco ha inteso che è importante per la città, oltre che per l'amministrazione, fare in modo che ci sia un lavoro di approfondimento su temi spesso cannibalizzati dai media, ma ai quali bisogna dare una risposta partendo dalle esperienze dei territori.

Vincenzo Caputo - Dipartimento studi umanistici Università Federico II

Partirei da un elemento che può sembrare marginale, ma marginale non è. Mi riferisco all'esperienza della "Biblioteca digitale sulla camorra". Il progetto è operativo da diversi anni e si incentra sullo sviluppo di una piattaforma web in cui sono reperibili testi letterari relativi alla Camorra tra Ottocento e Novecento. Ci sono poi schede di film, testi musicali insomma un corpus intorno al quale si può discutere di legalità. La Biblioteca non è stata pensata come una vetrina accademica ma come uno strumento a disposizione di chi vuole conoscere meglio il fenomeno criminale. Abbiamo tenuto diversi incontri nelle scuole e abbiamo sviluppato percorsi sul linguaggio della camorra. Insieme ad alcuni scrittori, come Maurizio De Giovanni, sono state promosse campagne di sostegno ad associazioni che lottano la criminalità. Insomma con il prof. Pasquale Sabbatino, direttore della Biblioteca, si è pensato sin dall'inizio ad uno strumento utile per la società civile. Per esempio un nostro studente che si è avvicinato a questa esperienza è Emanuele Cerullo. Un ragazzo come lui in un altro decennio non avrebbe avuto la stessa opportunità e disponibilità che ha ricevuto dal Dipartimento in cui si è intrapreso un percorso di ricerca su temi e iniziative civili che vanno oltre le nostre competenze accademiche.

Silvio Lugnano - Università Suor Orsola Benincasa

Proprio a Scampia abbiamo realizzato due ricerche (che mettiamo a disposizione del comitato), nel 2006 e nel 2016. Emerge nettamente una differenza tra ciò che si racconta e ciò che in realtà è. Scampia forse è il quartiere più vivace della città sia dal punto di vista della dimensione sociale, sia dal punto di vista dell'impegno civile. Un risultato che già si evidenzia nella prima ricerca del 2006. Infatti, quando la presentammo ci fu molta attenzione mediatica perché era evidente che i ragazzi di Scampia volevano cose normalissime, esprimevano desideri simili a quelli dei loro coetanei: volevano restare e vivere a Scampia e si lamentavano della qualità della vita (l'assenza di negozi, di un cinema, di una biblioteca, la mancanza di una strada per il passeggio). Ci accorgemmo poi che queste lacune venivano colmate con una vivacità sociale, di persone di buona volontà, assolutamente meritoria.

Sandro Ruotolo

Ho portato solo come esempio i nostri incontri a Rione Traiano e a Scampia. Oggi con voi vorremmo allargare il quadro di riferimento e parlare di Napoli, della sicurezza della città, della camorra e di come attualmente è strutturata, del fenomeno delle stese, insomma di come si presenta Napoli rispetto ad uno scenario nazionale e internazionale a partire dalle vostre ricerche sul territorio.

Silvio Lugnano

Napoli non è né più né meno insicura rispetto a qualsiasi altra città d'Europa o del mondo. Purtroppo scontiamo un male antico: qualsiasi cosa accada in questa città, nel bene e nel male (forse più nel male) viene enfatizzato all'estremo. Il fenomeno delle le bande giovanili esiste in qualsiasi area metropolitana del mondo. Per una realtà come Napoli è quasi un fattore oggettivo: un'area metropolitana con una grande densità di popolazione è più esposta al rischio di emarginazione e degrado sociale, se poi a questo rischio si unisce un problema storico, cioè quello di una città che ha vaste periferie urbane e umane (quest'ultime collocate nel centro della città) allora aumenta il grado di vulnerabilità. In qualunque realtà metropolitana, da quelle americane a quelle europee, alcune fasce sociali marginali, descritte come potenzialmente pericolose, vivono fisicamente distanti dal centro cittadino o dai quartieri cosiddetti residenziali qui, invece, c'è una fisicità, una prossimità tra centro e periferie che rende più complicata la situazione. Va detto inoltre che statisticamente i reati sono in diminuzione anche se nella percezione dell'opinione pubblica si è radicato un diffuso allarmismo. Tornando alle bande giovani credo che proprio l'allarmismo suscitato intorno al fenomeno rischi di provocare un effetto emulazione su fasce di età adolescenziale tra i 14-20 anni. Senza dimenticare che oggi dobbiamo fare i conti con la nuova realtà dei social che amplifica queste dinamiche. Pensate al bullismo. Il bullo a scuola è sempre esistito, però in passato non aveva la possibilità di filmare le sue azioni e condividerle sui social andando alla ricerca di un pubblico da cui essere seguito. Allora il primo compito di chi studia questi aspetti è riuscire, attraverso i dati statistici e contestuali, a ridimensionare l'allarme sociale ricordando a tutti che le bande giovanili sono un fenomeno diffuso in tutte le aree metropolitane.

Sandro Ruotolo

Ci sono differenze tra le stese e le cosiddette baby-gang?

Silvio Lugnano

La banda giovanile tipica è caratterizzata da comportamenti aggressivi apparentemente gratuiti, rivendicativi. Spaventa per l'irragionevolezza della violenza, per il fatto cioè che una persona qualsiasi venga colpita senza nemmeno uno scopo predatorio. È piuttosto un marcamento di territorio, un segnale di esistenza, si ha bisogno di dimostrare di essere presenti agendo violentemente. Tuttavia, questa tipologia può assumere un'ulteriore valenza sociale se la banda viene dal quartiere periferico e decide di agire nel quartiere borghese (al Vomero o a Chiaia, per esempio). Le stese sono un'altra cosa: si vuole emulare un percorso delinquenziale, un percorso criminale che serve ad avvicinarsi all'organizzazione criminale. La stesa è una forma di controllo armato del territorio, un modo per dire «qui comandiamo noi», con modalità camorristiche che incorporano alcuni aspetti della devianza giovanile. Questo è anche il risultato dei successi ottenuti nella lotta alla criminalità organizzata: in giro non ci sono più i clan dei grandi camorristi napoletani, sono tutti in galera, pentiti o al 41bis, per cui non c'è più quel disciplinamento della violenza sul territorio che esercitava la camorra urbana.

Sandro Ruotolo

La dimensione organizzativa della camorra a Napoli qual è? Noi vorremmo capirlo dai vostri studi e comprendere anche quali proposte avete per la città, a partire dalle ricerche che avete effettuato o state realizzando. Noi ci proponiamo come connettore di esperienze diverse e molteplici tra istituzioni, società civile, ricerca scientifica. Come ho detto in apertura siamo stati al Rione Traiano e a Scampia, due quartieri in cui abbiamo registrato le voci di chi vive quelle realtà: dalle associazioni alle parrocchie, dalle forze di polizia ai servizi sociosanitari, dalle scuole alle municipalità. Sono emerse le

classiche istanze di “bonifica sociale” (il lavoro, la qualità della vita, il funzionamento dei servizi). Però, detto questo, ci siamo anche accorti che, nonostante i grandi passi in avanti compiuti dall’azione repressiva esiste una riproducibilità delle organizzazioni criminali che sembra essere diversa da quella della provincia, dove gli scioglimenti dei consigli comunali non riguardano certo l’azione violenta delle bande giovanili; lì c’è una camorra collusa con la politica. Perciò siamo interessati a confrontarci con voi per capire quali proposte o raccomandazioni possiamo elaborare.

Stefano D’Alfonso – Dipartimento Scienze Sociali Università Federico II

Ci fa davvero piacere essere qui per fare un ragionamento insieme, non solo di condivisione di ciò che è stato fatto, ma anche di una possibile collaborazione in prospettiva. Insegno diritto amministrativo e diritto pubblico alla Federico II e sono uno dei componenti del Laboratorio interdisciplinare di ricerca su Mafia e Corruzione che fa capo al Dipartimento di Scienze Sociali di cui fanno parte la Prof.ssa. Zaccaria, sociologa, e il Presidente Aldo De Chiara che, dopo aver lavorato per molto tempo nella magistratura, si è dedicato ora alla ricerca. Voglio fare un ragionamento breve in termini sia culturali sia di proposta politica per agganciare quello che si è fatto e che stiamo facendo con ciò che si potrebbe fare. In questo momento stiamo svolgendo una ricerca interdisciplinare, finanziata dalla Federico II e dalla Commissione parlamentare antimafia, sui rapporti tra liberi professionisti e organizzazioni mafiose. In particolare stiamo indagando su Napoli partendo dai provvedimenti giudiziari in cui sono coinvolti i professionisti e dagli atti compiuti e il ruolo esercitato dagli ordini professionali. Queste fonti sono poi confrontate con elementi contestuali derivanti dalle ricerche compiute da storici e sociologi. Il lavoro su Napoli nasce da un retroterra più ampio: con Aldo De Chiara siamo stati, su questo tema, consulenti della Commissione parlamentare antimafia nell’ultima legislatura. La Commissione, tra l’altro, ha istituito un comitato apposito sull’argomento che ha prodotto una relazione finale sulla base di una serie di audizioni mirate. Noi ci siamo occupati del versante legislativo, ma c’è un gruppo di studiosi che lavora sui rapporti tra colletti bianchi e mafie. Qualcosa di simile, dal punto di vista sociologico, è stato già fatto in Italia da Rocco Sciarrone ma noi diamo un taglio un diverso perché per la prima volta ci concentriamo sui profili normativi. Un secondo argomento strettamente propositivo riguarda i clan napoletani. I soldi della droga e delle estorsioni vengono investiti in attività commerciali o industriali e nella finanza internazionale. A Napoli abbiamo compreso che in alcuni quartieri questi soldi vengono investiti, andando in controtendenza rispetto a un’organizzazione come la 'Ndrangheta che ricicla all’estero, in città. Un’ulteriore riflessione collegata alla proposta è la possibilità di progettare e realizzare un territorio demafizzato dove accanto a una massima attenzione delle forze dell’ordine ci sia un costante investimento sociale e di formazione. Un’attività del genere nel centro storico potrebbe avere un’efficacia enorme a Napoli anche con un riverbero positivo sull’immagine della città. Ho indicato il centro storico perché rispetto ad altri quartieri sta registrando una tendenza di sviluppo turistico che coinvolge diverse fasce sociali. In qualche caso si tratta di riciclaggio ma si inserisce in un movimento di sviluppo economico territoriale che sta integrando parte dei giovani devianti. Abito e lavoro al centro storico e vedo come ragazzi che vivevano la strada siano entrati nel nuovo circuito economico lavorando nei bar, nei bed and breakfast. Perciò questo quartiere potrebbe essere un modello sperimentale da cui partire con una valenza quanto meno nazionale, in termini di investimenti sociali e produttivi.

Annamaria Zaccaria – Dipartimento di Scienze sociali Università Federico II

Con Gabriella Gribaudo, per circa tre anni, abbiamo studiato il centro storico, in particolare i tre Decumani (il maggiore, l’inferiore e il superiore). Un’indagine in profondità sul territorio,

coinvolgendo anche gli studenti, con più di 100 interviste ad abitanti vecchi e nuovi, a giovani, a commercianti vecchi e nuovi, a turisti; insomma abbiamo setacciato il quartiere lavorando molto anche su Forcella. La percezione degli abitanti di queste zone è legata ai fenomeni di micro-criminalità perché immediatamente visibili. Paradossalmente fanno più impressione lo scippo, i furti, le molestie sessuali e lo spaccio di strada che le stese. Questo perché c'è una questione di fondo: il carattere dei gruppi criminali è determinato dal radicamento sul territorio da diverse generazioni. Ciò ha provocato il formarsi di circuiti criminali – che non riguardano solo gli affari illeciti – la cui sostanza è una vera e propria cultura della devianza con una sua etica della violenza a cui si legano strategie economiche territoriali difficili da sradicare.

Silvio Lugnano

Mi sono espresso male. Non volevo dire che non c'è più la camorra, non ci sono più le prime linee e questo rende il quadro più incerto e pericoloso.

Annamaria Zaccaria

Dal punto di vista della lettura sociale è proprio questo il problema: l'assenza dei capi restituisce un'immagine di maggiore insicurezza. Almeno prima c'era il controllo, le strade erano sicure, adesso è venuto a mancare anche il disciplinamento della violenza attraverso il dominio della camorra. Le persone a Forcella lamentano la chiusura dei negozi, il degrado, la differenza con il lato superiore del Decumano che è rivitalizzato perché ci sono i turisti e loro sono stati abbandonati. Il motivo? Non ci sono più i clan che difendono il territorio dall'invasione delle bande predatorie. La repressione è stata molto incisiva ma, paradossalmente, ha creato un vuoto e quindi ora il problema è capire come colmare questo vuoto. Il centro storico un po' si sta attrezzando. La gentrificazione commerciale ha prodotto pratiche di innovazione che partono dal basso (pressoché sconosciute ma che abbiamo scovato) come il recupero di luoghi abbandonati in cui si realizzano attività legate allo sviluppo turistico. Tutti questi spazi possono essere recuperati alla legalità, però, bisogna lavorare molto sulla trasformazione delle culture. Per quanto riguarda le gang ad un primo sguardo si potrebbe pensare a giovani che usano la violenza per mostrarsi grandi e forti. Tuttavia bisogna fare attenzione perché dietro questi fenomeni c'è un'etica della violenza che si esprime sia attraverso la pratica delle stese, sia attraverso il bullismo. Bisogna andare al fondo delle motivazioni sociali di questi giovani, i quali non necessariamente appartengono a famiglie criminali o ai clan. L'elemento di forza di queste pratiche è l'emulazione.

Sandro Ruotolo:

In che modo influisce l'evasione scolastica?

Annamaria Zaccaria

Molti di questi ragazzi non vanno a scuola, ma bisogna chiedersi: Perché non vanno a scuola? Perché evadono? Perché lasciano? Perché si iscrivono e non frequentano? Quali sono i loro modelli, le loro prospettive? Perciò è necessario intervenire sulle culture di riferimento nel momento della formazione. Un'ultima cosa la voglio dire su Scampia. Come dipartimento abbiamo lavorato nel quartiere sin dai primi insediamenti della 219 fino al 2005/2006, anzi con il Comune abbiamo studiato la gestione partecipata della raccolta differenziata. In quella occasione siamo venuti a contatto con il tessuto associativo del territorio. Dalle nostre ricerche appare chiaro che questi gruppi non sono negazionisti, nel senso che loro sono coscienti dello stereotipo ma allo stesso tempo devono trattare

con una parte di popolazione ancora legata alle culture e agli affari criminali. Ma proprio questo è il loro punto di forza. Altro punto di forza, caratterizzante il volontariato cattolico e laico, è che pur non lavorando sempre in rete hanno però la tendenza a non entrare in competizione facilitando il lavoro sul territorio.

Sandro Ruotolo
Proposte?

Annamaria Zaccaria

Rispetto a quale obiettivo? Studio e ricerca sono fondamentali per entrare nelle dinamiche relazionali di un territorio e comprendere quali siano le rappresentazioni e le percezioni. Poi, ovviamente, è necessario restituire i risultati non solo alle istituzioni, ma anche ai cittadini, agli abitanti, ai rappresentanti della collettività per confrontarle e prendere coscienza.

Sandro Ruotolo
Qual è in città lo stato dell'economia criminale?

Giacomo Di Gennaro – Dipartimento di Scienze Sociali Università Federico II

Dirigo un Master di II livello sulla criminalità e abbiamo costruito una collaborazione con la Direzione Nazionale Antimafia e la Direzione Investigativa Antimafia. Ogni due anni produciamo un rapporto sullo stato della sicurezza a Napoli in cui ci concentriamo su tre aspetti sostanziali: 1) capire l'evoluzione del tessuto criminale minorile; 2) capire l'evoluzione delle camorre (in città e in provincia); 3) capire le trasformazioni delle pratiche dei reati sia sul piano sociale, sia dal punto di vista giuridico (ovviamente indicando quali possano essere gli sviluppi in fase di prevenzione e contrasto). L'abbiamo fatto per le estorsioni, per l'usura e ora per la corruzione. In merito alla devianza minorile il livello di sfiducia territoriale è tale che molti reati consumati non vengono denunciati, specialmente quelli predatori. Il reato che desta maggior allarme è la rapina, ovvero quello che maggiormente interessa i giovani devianti. Un reato che ha un contenuto di violenza significativo, una specie di turning point per i giovani pronti a compiere il salto verso l'area del crimine vero e proprio. Rispetto al tema delle bade giovanili (al quale nel secondo rapporto abbiamo dedicato un focus coinvolgendo testimoni privilegiati) bisogna riflettere sul fatto che a Napoli c'è un processo di differenziazione tra devianza, delinquenza e crimine. Perché? Oggi ci troviamo di fronte a ragazzi della piccola e media borghesia che, o per difesa o per incorporazione di una cultura prevaricatrice, si comportano come i giovani devianti. Come i ragazzi del Rione Traiano. In quel quartiere c'è uno spaccio di droga molto diffuso perché domina un clan che distribuisce droga in tutta la città. Conosco bene la situazione. Ho vissuto in quel quartiere, ci vive mio figlio, faccio ricerca su quel territorio. Il Rione Traiano è formato in buona parte da una piccola borghesia onesta che è arrivata nel quartiere con il risanamento degli anni Settanta. Ora questa classe, che è la spina dorsale del rione, alle 6 di sera si chiude in casa per autotutela perché da quell'ora girano nel quartiere giovani in moto armati di pistole (li ho fotografati). In pratica hanno un forte controllo del territorio tanto è vero che la procura sta provando una strategia di aggressione più forte anche perché è un gruppo competitivo con quelli del centro storico. Gestiscono lo spaccio a Pianura, Fuorigrotta, Soccavo e quindi possono espandersi anche verso il centro. Qui non c'è più il marginale deviante attratto dalla camorra come possibilità di riuscita sociale. Tra questi ci sono anche i bulli che praticano la violenza per mettersi in mostra, ma alcuni, come quelli della cintura metropolitana, manifestano il loro risentimento sociale contro i più

fortunati che abitano nei quartieri residenziali. Una rabbia che si carica di odio quando la consapevolezza della deprivazione di vivere in aree dove non c'è niente diventa realtà nel momento in cui arrivano in uno spazio che gli è stato negato.

Sandro Ruotolo

Questa analisi è un ammonimento su un eventuale conflitto presente e futuro? L'insediamento camorristico/criminale del Rione Traiano si allarga verso il centro?

Giacomo Di Gennaro

Sicuramente per quanto riguarda i gruppi della criminalità organizzata, forse sta già avvenendo. Inoltre, se è vero che non ci sono più le prime linee della camorra è anche vero che i processi di sostituzione viaggiano ad altissima velocità. Quindi il problema è che il centro storico e le aree residenziali sono attorniate da aree di marginalizzazione che si sono stratificate per l'arretramento, negli ultimi dieci anni, del welfare territoriale. Prima c'erano tutta una serie di iniziative (dai quartieri spagnoli a Scampia, da Rione Traiano a San Giovanni a Teduccio) nelle parrocchie, nelle associazioni, nelle municipalità che conteneva lo scivolamento verso la devianza o la delinquenza minorile. Ora paghiamo il prezzo del disinvestimento sociale. Perciò dobbiamo distinguere: una cosa è la camorra dei clan, altra è la criminalità minorile, altra ancora è la percezione della sicurezza. È chiaro che se si ripetono casi di aggressione nelle vie principali dei quartieri residenziali aumenta la percezione dell'insicurezza e la cittadinanza chiede maggiori interventi sul territorio. Va però detto che sulla via del contrasto al crimine le forze di polizia hanno fatto un salto di qualità sia come formazione, sia come organizzazione. Tuttavia, il punto rimane sempre lo stesso, ovvero alcune elementi strutturali di deficienza permangono: la disoccupazione, certamente, ma anche il mercato criminale che regge l'economia di interi quartieri.

Sandro Ruotolo

Mi pare però che da questo punto di vista c'è una difficoltà, per esempio le famiglie dei detenuti hanno meno soldi.

Giacomo Di Gennaro

Il fatto che non girino molti soldi non ha riscontri nella realtà. Abbiamo chiuso da poco una ricerca sui detenuti. Questi ci dicono che tutt'oggi, grazie agli amici degli amici, riescono a mantenere le famiglie, altrimenti, così riferiscono, nelle carceri ci sarebbero rivolte costanti. Poi non è da sottovalutare il ruolo di dominio espresso da alcuni reati come l'estorsione. Negli anni scorsi Napoli ha avuto un tessuto associativo di contrasto e prevenzione significativo. Importante è stato il lavoro fatto da Tano Grasso, nessuno lo può negare, ma non si è riusciti a penetrare nei quartieri, ad abbattere le barriere erette dai clan che praticano un'estorsione spicciola. L'estorsione si è modificata polverizzandosi: non c'è parcheggiatore abusivo che non paghi la sua quota settimanale al boss del quartiere. Parlavamo anche di Scampia. Il quartiere nonostante le apparenze è ancora una forte piazza di spaccio. Perché? Oltre alla capacità di occultamento, va rilevato che molte delle piazze di spaccio che si erano spostate verso l'area nord stanno tornano a Scampia. Dunque l'economia criminale, tra il dominio delle estorsioni e le remunerazioni della droga è molto forte al punto che anche la capacità di riciclaggio internazionale della camorra è aumentata. Per venire al piano delle proposte vi faccio un esempio. Nel nostro paese si applica ai minori detenuti una misura alternativa che si chiama "Messa alla prova". Bene, in 30 anni di applicazione non è stata mai fatta una valutazione del rendimento della misura.

Noi l'abbiamo fatto per Napoli e abbiamo scoperto che i tassi di recidiva sono altissimi, anche nei soggetti che hanno avuto un percorso di recupero particolareggiato per aver compiuto reati gravi. Pochissimi sono stati reinseriti. Per questo mi sono esposto schierandomi a favore della sottrazione alla patria potestà, quando è accertata l'appartenenza a famiglie camorristiche. È un discorso difficile ma a Reggio Calabria la Procura sta lavorando in questo senso da un anno e ci sono famiglie e madri di ndrangheta che dopo qualche tempo hanno ringraziato il procuratore per aver impedito ai figli di cadere nella trappola del familismo mafioso. Quindi per le proposte, secondo me, bisogna imboccare percorsi di sperimentazione. Certo il problema rimane quando pensiamo a interventi che richiedono tempo come il degrado fisico dei quartieri, ma una soluzione possibile è nella ripresa del welfare territoriale. Un modello da ripristinare organizzando proposte per i quartieri con il contributo di istituzioni, società civile e forze sociali. Bisogna produrre sul territorio esperienze aggregative alternative in grado di mostrare concretamente (con attività specifiche di socializzazione) che non esiste solo la violenza e la prevaricazione per trovare la propria strada. Se non si interviene su questo versante continueremo ad avere una costante riproduzione della criminalità organizzata con lo svantaggio che non potremo più dire che il crimine è un problema delle classi subalterne pericolose poiché riguarda sempre più colletti bianchi e ordini professionali.

Sandro Ruotolo

Nel nostro recente incontro a Scampia ci siamo resi conto che le persone hanno cominciato a denunciare i reati che avvengono nel quartiere determinando anche un nuovo rapporto di collaborazione tra associazionismo e forze di polizia. Abbiamo colto, inoltre, un elemento di crisi, di debolezza delle organizzazioni criminali. Gli elementi ancora attivi sono in difficoltà e sotto controllo, oltre al fatto che dalle dichiarazioni rese dagli operatori di polizia si comprende che ci saranno altri arresti derivanti da indagini in atto presso la procura antimafia. Quindi mi domando e vi domando: pur sapendo che l'economia criminale ancora regge e sostiene molte famiglie nei quartieri, avete voi, come me, la percezione di una crisi da parte delle famiglie dei detenuti che sono in difficoltà perché vengono sostenute meno di prima?

Giacomo Di Gennaro

Questo ragionamento va collegato al rapporto con il clan: se è un gruppo perdente allora può essere, se invece si è nella rete del gruppo vincente questa osservazione non vale. Probabilmente hai incontrato persone collegate agli sconfitti sul quel territorio.

Sandro Ruotolo

A Scampia sono stati sconfitti, ma mi domando perché se un anno fa sono stati fatti più di 100 arresti al Rione Traiano il meccanismo si è riprodotto? Perché a Scampia si è garantita una costante presenza repressiva? Quali sono le differenze?

Giacomo Di Gennaro

Il clan Puccinelli detta ancora le regole del gioco a Soccavo, nel Rione Traiano e a Fuorigrotta e in ogni caso ci sono ancora piazze aperte su Scampia. L'area nord rimane il più grande supermercato d'Europa perché da Scampia le piazze si sono trasferite al Parco Verde, alla 219 di Melito, alla 219 di Casalnuovo. Ma allo stesso tempo lo spostamento, pur aumentando il numero delle piazze, non replica il successo di Scampia perché non c'è la stessa gestione. Quando si sposta una piazza, per esempio a Caivano, questa non assorbe tutta la clientela di Scampia: cambiano i clienti, ma

soprattutto cambia il fornitore. Il tossicodipendente porta i soldi ad un altro clan così quelli che stavano sulla vecchia piazza s'impoveriscono e diminuisce la possibilità di far fronte alle richieste dei carcerati. Questo fenomeno è collegato a quello delle cosiddette baby-gang perché esprimono, nell'etica della violenza, una voglia di riscatto delle nuove generazioni criminali che in assenza del potere economico del clan sconfitto non riescono a trarre il profitto sperato dall'attività di spaccio. Il problema è che, come attestano le testimonianze riportate nel Secondo rapporto sulla sicurezza a Napoli, questi ragazzi non riescono a vedere il domani, ma non il domani nel senso del futuro ma proprio cosa fare nel prossimo più immediato. La rabbia sociale sta nutrendo questi giovani. Bisogna ritornare a investire sui quartieri: le associazioni, le parrocchie fanno poco e quando lo fanno non hanno la necessaria formazione ed esperienza. Eppure sono fondamentali perché raccolgono i segnali dal territorio, sono punti di riferimento insieme alle scuole che devono essere aperte anche il pomeriggio. Bisogna fornire un'immagine delle istituzioni come di una comunità accogliente altrimenti lo Stato è solo polizia e magistratura. Cioè permane nella loro percezione che il controllo sociale sia solo la repressione e non si accorgono dell'esistenza di corpi intermedi che possono lavorare al loro fianco. La criminalità è davvero una trappola per chi deve affrontare da solo condizioni storiche negative, strutturali ed economiche. Così si rafforza il meccanismo di riproduzione delle subculture criminali attraverso la sclerotizzazione dello stigma: quando un detenuto esce dalla galera per un po' di tempo accetta di fare lavori umili poi quando comprende che, in quanto ex detenuto, non può aspirare al miglioramento cade nella trappola della criminalità definitivamente. Sono molto scontento. C'è necessità di fare sistema e di avere una voce autorevole nei confronti del governo centrale per investire sulle realtà positive e propositive.

Aldo De Chiara – Ex magistrato, docente Università Federico II

Sto lavorando con l'amico professor Stefano d'Alfonso a una ricerca sulle collusioni tra ceti professionali e criminalità organizzata. Il tema si segnala all'attenzione degli addetti ai lavori da oltre 30 anni come emerge da un documento risalente al 1986. Ma non voglio parlare di questo. Temo che le baby gang e le stese, di cui tanto si parla, ci distraggono dall'approfondire un tema molto pericoloso: l'inserimento di capitali illeciti nel circuito economico legale e soprattutto nel circuito della distribuzione. Abito al Vomero da sempre e sono testimone della trasformazione del quartiere sia dal punto di vista urbanistico, sia dal punto di vista del tessuto commerciale. Mi chiedo e vi chiedo: c'è ancora in Italia, nel Mezzogiorno e a Napoli, una situazione di crisi economica? Sì, anche se ci sono dei piccoli segnali di ripresa. Bene, se c'è la crisi economica come è possibile che in questo quartiere ci siano una quarantina di banche? Evidentemente sono lì per raccogliere denaro e darlo in prestito. Quindi c'è una liquidità che in parte non proviene dai canali legali visto che la crisi c'è ed è testimoniata dal fatto che le grandi ditte commerciali del Vomero, presenti da oltre un secolo, chiudono per incapacità di pagare fitti da 12-15 mila euro al mese. Mi chiedo chi se lo può permettere? E così al posto del negozio di abbigliamento o dell'artigiano proliferano pub, bar e pizzerie. Negli anni 70, negli anni 80 gli omicidi di stampo camorristico venivano consumati in via Cilea, in Via Aniello Falcone. A Via Fracanzano ci fu l'omicidio di Cuomo colui che nel '78 organizzò la fuga dal manicomio giudiziario di Cutolo. Se mettiamo da parte l'omicidio Siani, commissionato per il suo lavoro a Torre Annunziata, fatti del genere non avvengono più. Ciò vuol dire che si è raggiunto un equilibrio. Un equilibrio che fa comodo a tutti. Tutti significa che l'importante è che il denaro circoli generando lavoro e consenso. Ho la sensazione che anche le istituzioni sono indotte, inconsapevolmente o per convenienza, a concentrarsi sull'ala militare della camorra e sulle baby gang. Ma in uno stato democratico, che sa anche far valere i diritti e i doveri, le baby gang dovrebbero

scomparire in breve tempo attuando da un lato un'attività educativa, dall'altro un'attività di pubblica sicurezza incisiva. È mai possibile che la metropolitana, le funicolari e i mezzi pubblici non circolino più dalle 22.00 e però questi giovani vengano alle porte del Vomero con i motorini senza incontrare posti di blocco che ne scoraggi le scorribande? Basterebbe l'adozione del provvedimento ex articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, ancora in vigore nei limiti della sentenza della corte costituzionale del 1960. Ritornando all'infiltrazione nel circuito commerciale la mia proposta è semplice. Da una decina di anni a questa parte richiamo l'attenzione degli addetti ai lavori su una legge disapplicata: la legge Mancino, la n. 310 del 93 modificata nel 2005 dal governo Berlusconi. In sintesi la legge imponeva l'obbligo ad alcuni pubblici ufficiali di informare il questore sui trasferimenti di diritti reali immobiliari, terreni, e il turnover dei permessi commerciali al fine di verificare se sussistano o no gli elementi di cui all'articolo 12 quinquies della legge del 1992 per intestazione fittizia di valori. Purtroppo le segnalazioni si sono accumulate nelle questure senza essere mai analizzate perché gli atti non sono informatizzati. Ma l'informatizzazione è un pretesto. Ho la sensazione che i pubblici ufficiali non vogliono stare alla scrivania per ore e ore a controllare le segnalazioni e preferiscono piuttosto che un pentito, dopo 10 anni, riferisca la natura criminale della proprietà. Negli anni '80 e '90 nell'ambito di un'indagine, leggendo tutti gli atti notarili connessi, quando ancora non c'era l'informatizzazione, ho scoperto che la moglie del comandante del nucleo antiabusivismo dei vigili urbani aveva acquistato in contanti 2 appartamenti realizzati abusivamente in un condominio di 10 piani a Chiaiano. Certo l'informatizzazione facilita, non sono un rozzo, però se si leggono le carte e si pongono le giuste domande le risposte arrivano. Un'altra proposta e chiudo. Tra gli organi di polizia vanno valorizzate le guardie municipali. Certo tra di loro ci sono dei collusi, però sono quelli che meglio della Polizia di Stato, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, conoscono il contesto: vivono la strada, sanno chi gestisce le attività commerciali, hanno contezza della geografia del quartiere. Quindi è utile formare al meglio la polizia municipale perché la mia esperienza di magistrato mi dice che c'è tanta gente onesta, attrezzata professionalmente, che potrebbe dare un contributo su un fronte a cui sono tradizionalmente estranei.

Annamaria Zaccaria

Oltre le guardie municipali bisognerebbe entrare nei rapporti di prossimità del territorio. Quando abbiamo fatto la ricerca ai Decumani era il vicinato a raccontarci le storie del quartiere.

Sandro Ruotolo

Questo incontro è un risultato straordinario. Penso che dobbiamo fare rete e promuovere incontri periodici con i gruppi di ricerca scientifica che lavorano su Napoli. Il comitato può essere lo snodo tra la città e il vostro lavoro in modo da poter arrivare a definire un quadro di raccomandazioni all'amministrazione comunale. Per esempio mi sembrano efficaci le proposte di Aldo De Chiara ma anche la possibilità di realizzare le condizioni per decamorrizzare porzioni di territorio urbano.

Diverso relatore

È stato citato il caso della non applicazione della legge Mancino, ma quante leggi regionali non sono applicate. C'è, per esempio, la legge cosiddetta Eduardo che è del 1983/84. Me ne sono occupato perché Luca De Filippo mi invitò a fare una valutazione della legge a trent'anni dalla morte del padre.

La norma riguarda la prevenzione della devianza giovanile, un tema di grande attualità visto ciò che sta accadendo. Nel valutare l'impatto della legge mi sono accorto che la Regione l'ha finanziata solo nei primi anni successivi all'approvazione. V'invito a leggerla. All'inizio quando era ancora finanziata dai bilanci regionali contribuì alla nascita di una cittadella dell'artigianato a Benevento. Poi c'è una legge di finanziamento agli oratori che sostiene le attività sociali delle parrocchie e che pochi conoscono.

Sandro Ruotolo

Stiamo scoprendo che esistono una serie di norme inapplicate che ridarebbero fiato al welfare territoriale. Una nostra iniziativa potrebbe essere la richiesta di approfondimento su questo tipo di leggi per comprendere perché non siano state applicate o rfinanziate. Una osservazione che potremmo mettere a disposizione di tutti e inserire nelle raccomandazioni. Le raccomandazioni, a mio avviso, devono avere un valore generale, devono richiamare l'attenzione della città ma anche del ceto politico, del prefetto e delle varie istituzioni territoriali.

Fabio Giuliani – Referente regionale Libera Campania

Ho avuto tantissime sollecitazioni. Mi convince l'idea di lavorare su un rione, magari nel centro storico, per tentare di trasformare l'attuale effervescenza economica in un modello di sviluppo. Se il modello funziona può essere il luogo in cui riformulare il recupero della "messa alla prova". Un distretto di economia civile in cui sia possibile riscrivere un nuovo patto con il sistema penitenziario cercando di contrastare l'alto tasso di recidiva (che in Italia è al 90%). Perché fallisce la "messa alla prova"? Forse perché non si riesce a dare continuità alle opportunità legali alternative al sistema criminale. È inevitabile che con azioni sporadiche, l'entusiasmo iniziale dei ragazzi vada scemando. Così li perdi; anzi ti sfuggono perché non si riesce a dare risposte strutturali. Si lasciano affascinare dal modello comunitario dei campi estivi o di lavoro collettivo ma poi quando escono da questa esperienza, e dovrebbero essere aiutati ad entrare nella società per rendere concreto ciò che hanno imparato, trovano un muro di pregiudizi e un baratro di disoccupazione. E allora l'unico luogo dove può tornare è nella famiglia, nel quartiere dove si è inevitabilmente risucchiati. A Scampia c'è un grande tessuto associativo nato già prima del debellamento delle piazze di spaccio. Non sono negazionisti perché le associazioni più longeve hanno vissuto sulla loro pelle la faida e sono state protagoniste nella fase di contrasto al sistema. Scampia è un arcobaleno dentro cui ci sono diversi modi di intendere l'antimafia. Si preferisce, però, amplificare soltanto alcuni aspetti: dire che il quartiere non deve essere raccontato in un certo modo significa negare ciò che in realtà è Scampia e quanto è stato fatto. Va raccontata la storia vera di Scampia, bisogna fare memoria di quello che è stato altrimenti, come dicevo, il negazionismo rischia di prendere il sopravvento dal punto di vista della comunicazione. Perché Scampia reagisce? Non solo per l'esistenza di un tessuto associativo ma anche per i lutti subiti: Gelsomina Verde, Gianluca Cimminiello, Attilio Romano, Antonio Landieri sono brutte storie che hanno prodotto un sentimento collettivo di ripudio contro la mentalità camorristica. Questa consapevolezza ancora non è maturata al Rione Traiano. Tuttavia, secondo me, bisogna fare anche una riflessione sul rapporto tra deindustrializzazione e attività criminale, ma anche sul rapporto tra spazi architettonici e insediamenti criminali. Vengo da Ponticelli, un quartiere che andrebbe analizzato sotto questo punto di vista. Ponticelli ha una storia di Resistenza, è il primo quartiere che si è liberato dal nazifascismo. C'è un tessuto sociale che subito prende fuoco ma che immediatamente viene sopito. Tutta la zona orientale soffre gli effetti della ricostruzione post terremoto e della trasformazione architettonica che ne è determinata. Il Rione Traiano è come il Rione De Gasperi a

Ponticelli, chiuso da una singola porta d'ingresso e di uscita. Così per la famiglia Sarno è stato facile acquisire il controllo armato del territorio. Ora la stessa cosa sta accadendo al Rione Saricelle e al Parco Verde. Perché vince si riproduce la camorra al Rione Traiano? Perché ha costruito consenso sociale ma ha anche messo mano all'urbanistica abbattendo cancelli e impossessandosi di spazi pubblici e privati. Per quanto riguarda le collusioni economiche voglio portarvi alcuni esempi. Secondo i dati dell'agenzia nazionale, che risalgono al 2013, i beni confiscati a Napoli erano 56, ora sono molte di più, di cui 25 aziende, escludendone 6 del comparto abbigliamento e ristorazione. Ora se i dati sono del 2013 vuol dire che i processi sono partiti almeno 10 anni prima, quando ancora non c'era il boom delle concessionarie per le scommesse sportive e dei compro oro. Le scommesse sportive, il monte dei pegni (in senso usurario) e lo sfruttamento delle macchinette per il gioco d'azzardo rientrano negli interessi storici della camorra. La concessione di esercizi di questo tipo non ha fatto altro che legalizzare l'intervento della criminalità organizzata a cui è stata offerta un'occasione legittima per il riciclaggio. Una provocazione: se uno di noi, incensurato, va alla Camera di Commercio per aprire un centro scommesse sicuramente non ci riesce perché l'ostacolo è alla fonte nelle concessionarie. Un altro esempio. C'è un bar a piazza Medaglie d'Oro. È un bel locale che sarebbe facile vendere. L'agenzia ci chiama perché non riesce a collocarlo e vuole una mano. Ogni volta che arriva un'offerta dopo due giorni viene ritirata. Una cosa strana, ma strano è anche il costo del fitto. In quella zona i bar, a seconda della metratura, pagano dai 5 ai 7 mila euro al mese. In questo caso il fitto è di 2 mila euro. Immaginiamo perciò che sarà facile darlo in gestione, anzi pensiamo di chiamarlo Bar Silvia perché di fronte ci sono i giardinetti dedicati a Silvia Ruotolo. Il proprietario dell'immobile è l'INPS. È passato un anno da quando abbiamo cominciato a progettare la gestione del bar, in occasione della commemorazione di Silvia Ruotolo. Da allora non siamo mai riusciti a parlare con l'INPS per sapere se mantiene lo stesso fitto che faceva ai precedenti gestori della camorra. In merito alle bande giovanili. Le differenze ci sono: ci sono gruppi amalgamati dalla rabbia sociale e gruppi di giovani criminali che vivono ai margini degli affari delle famiglie storiche. La vicenda, tuttavia, va analizzata meglio e con maggiore attenzione. Ciò che mi preme sottolineare, però, è che a brevissimo avremo in libertà una serie di collaboratori di giustizia che hanno terminato il programma di protezione. Una volta fuori chiederanno conto, e già sta accadendo, allo Stato. Se nessuno li prende a lavorare e lo Stato non provvede al mantenimento si porranno il problema di come campare. Sono un esercito. Dobbiamo perciò immaginare delle risposte non per la loro tutela ma per il bene comune: è inevitabile che di fronte alle difficoltà torneranno nei traffici con tutto il peso della loro esperienza. Allo stesso modo bisogna, e di più, aiutare i ragazzi devianti. Per esempio con l'esperienza di un Popolo in Cammino siamo riusciti ad ottenere alla Sanità più controlli e telecamere e abbiamo aperto le scuole anche il pomeriggio per attività sociali. Proprio questa esperienza mi ha convinto che forse bisogna portare i ragazzi a svolgere attività ricreative in altri spazi perché l'ambiente scolastico li condiziona. Il ragazzo che è stato espulso dalla scuola, se gli dici di andare a giocare nello spazio da cui è stato cacciato, ha delle remore. Perciò dovrebbero avere altri luoghi di ritrovo dai quali gradatamente riavvicinarli alla scuola. In tal senso il Comune può fare molto mappando gli impianti sportivi abbandonati che con piccoli interventi potrebbero tornare utili per progetti sociali collettivi. Infine, credo che gli incontri realizzati a Scampia e al Rione Traiano debbano diventare patrimonio della città, anche come esempio per altri quartieri, richiamando la necessità di sottoscrivere un patto di cittadinanza in cui si sia un muto scambio tra chi dà e chi riceve. Per concludere penso che per rendere concreta la demafizzazione di un pezzo di città bisogna cominciare a individuare una strada, un rione, un quartiere dove intervenire con un'azione di rete. Sicuramente il centro storico può essere il luogo adatto perché ci aiuta molto l'attuale vivacità turistica.

Sandro Ruotolo

Bene chiudiamo quest'incontro in maniera positiva. Entro l'anno faremo il resoconto di questo nostro lavoro d'indagine sul territorio e delle audizioni per avviare poi lo step successivo. Grazie a tutti.

Il Comitato di inchiesta:

Sandro Ruotolo

Susy Cimminiello

Luca Delgado

Pino Ferraro

Marcello Ravveduto